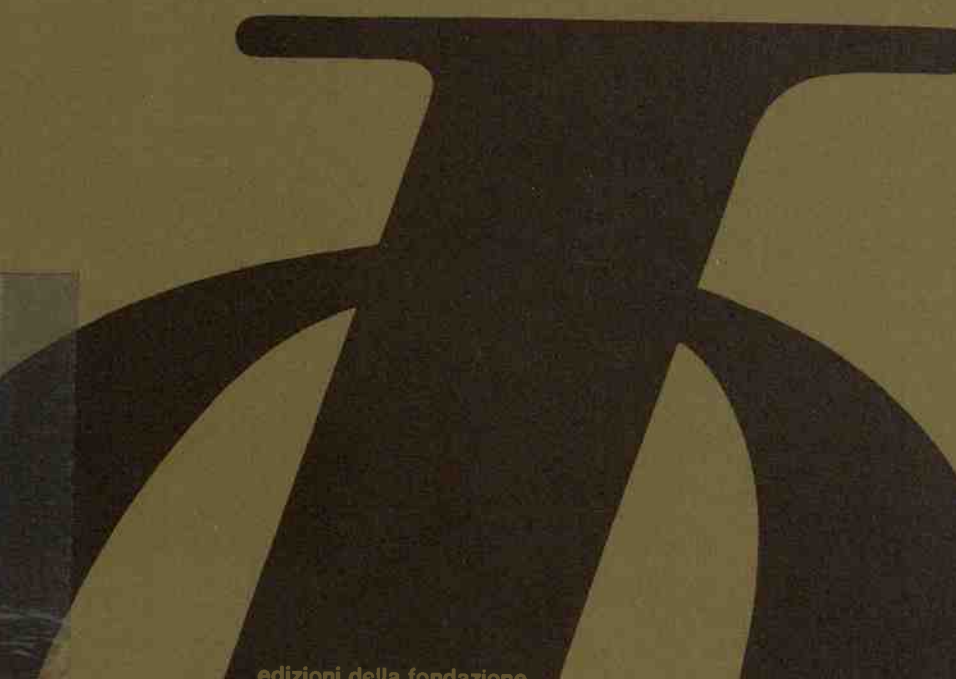


Classi e ceti nella società italiana

Studi e Ricerche

Paolo Ammassari



edizioni della fondazione



Form 100-100-100

100-100-100
100-100-100
100-100-100

100-100-100

100-100-100

Copyright © by *edizioni della fondazione srl*
Via Ormea, 37 - 10125 Torino

I diritti di traduzione, riproduzione, adattamento, totale o parziale, sono riservati
per tutti i Paesi

Prima Edizione: giugno 1977
261636

Paolo Ammassari

**Classi e ceti
nella società italiana**

Studi e Ricerche

Paolo Ammassari è professore straordinario di metodologia della ricerca sociale presso la Facoltà di Statistica dell'Università di Roma. Libero docente dal 1966, ha studiato in Francia all'Università di Nancy e negli Stati Uniti dell'Università del Michigan, dove ha conseguito il dottorato di ricerca in sociologia e antropologia.

PRESENTAZIONE

E' noto che il tema della stratificazione sociale ha assunto negli ultimi anni una crescente importanza.

In primo luogo perché la questione ha acquistato un significato strategico all'interno del dibattito culturale e delle scienze sociali, come campo di verifica e correzione di metodi di indagine e di modelli interpretativi.

In secondo luogo perché esiste una vera e propria carenza di conoscenze in questo campo.

Questa carenza appare più rilevante in quei Paesi, come l'Italia, che vivono da cinque-sei anni una profonda crisi economica, le cui conseguenze sono ancora tutte da accertare sia in termini di redistribuzione di redditi che di composizione dei gruppi sociali.

A questa carenza oggettiva si aggiunge una sempre più diffusa esigenza di inserire gli interventi sociali e l'azione politica in un quadro sociale meglio conosciuto e apprezzato nelle sue articolazioni e nella sua composizione.

L'operatore politico cerca infatti di superare l'atteggiamento "predicatorio" proprio attraverso un più corretto rapporto con i gruppi sociali, colti ciascuno nella loro reale specificità; e altrettanto cerca di fare, sia pure con maggior fatica, l'operatore culturale, teso a superare un atteggiamento di "denuncia" a favore di ricerche e attività finalizzate a

precise proposte di intervento, che hanno necessità di una chiara conoscenza della società.

E infatti, a prova di tutto ciò, è emersa, nel corso di una indagine della Fondazione volta a cogliere la domanda culturale e realizzata con la collaborazione di un gruppo "campione" di studiosi italiani, una importante e significativa convergenza di consensi sulla necessità di mantenere e di organizzare ricerche sulla stratificazione sociale del nostro Paese.

Già nel passato la Fondazione Agnelli si è interessata al tema della stratificazione sociale. Infatti nel 1973 ebbe inizio un programma di attività e di ricerche affidato al coordinamento del Prof. Rocco Caporale. Questo programma si concluse nel 1975, con il Convegno Internazionale sulla "Stratificazione sociale in Paesi ad economia avanzata".

Oggi, la Fondazione intende riprendere il tema accogliendo così anche i suggerimenti emersi nel corso dell'indagine.

In vista di queste nuove iniziative la Fondazione, che già nel 1976 ha pubblicato un testo di F. Barbano (Classi e Strutture Sociali in Italia — Studi e Ricerche 1955-1975, Ed. Valentino) sta pubblicando, opportunamente rivisti e aggiornati, i lavori preparati per il Convegno del 1975. Essi, infatti, possono essere un'utile fonte di informazione sui sistemi sociali di Paesi con i quali il nostro ha intensi scambi politici, economici e culturali, e soprattutto possono essere un utile strumento per valutare alcuni problemi in un sistema di riferimenti internazionali. Sono comunque una utile premessa ai programmi di indagine sulla situazione italiana.

I lavori prendono in esame Paesi Occidentali (USA, Germania, Svizzera, Francia, Paesi Scandinavi, Inghilterra, Australia e Italia), Paesi dell'Europa dell'Est (Unione Sovietica, Ungheria, Polonia) e la Cina.

Una prima considerazione, che può essere fatta avendo sotto gli occhi tutti questi contributi, è la prova di come la problematica della stratificazione sociale sia stata un notevole fattore di stimolo alla ricerca in quasi tutti i Paesi esaminati.

Questi saggi, infatti, hanno in comune una caratteristica: raccolgono e classificano cronologicamente e tematicamente, gli studi e le ricerche condotte nel secondo dopoguerra sulla questione della stratificazione sociale e sui temi ad essa direttamente afferenti quali le classi, i gruppi, la mobilità sociale, ecc. Quando, come nel caso dell'Australia e della Ungheria, la letteratura sociologica esistente era relativamente limitata, gli autori si sono preoccupati di fornire materiali empirici raccolti direttamente sul campo collocandoli in un quadro critico.

Va anche detto che, se da un lato i saggi presentati hanno in comune questa caratteristica di bilancio critico degli studi sulla stratificazione sociale, dall'altro ciascuno di essi riflette con precisione le specifiche tendenze della ricerca sociologica in generale prevalenti nei vari contesti culturali.

La pubblicazione di questi saggi è stata resa possibile dalla collaborazione del Prof. Rocco Caporale attualmente docente alla St. John's University di New York, che ha continuato, dopo aver organizzato il Convegno già ricordato del 1975, a curare i successivi rapporti con gli autori per i necessari aggiornamenti dei testi.

Di ciò desidero ringraziarlo.

Marcello Pacini

INDICE

	pag.
1. Una breve cronaca bibliografica	13
2. Le immagini della struttura di classe	35
3. La distribuzione della ricchezza e del reddito	41
4. Le posizioni sociali e il prestigio	47
5. Potere, consenso e preferenze politiche	55
6. Le tendenze generali e quelle odierne	63



La sociologia italiana soltanto ora sta uscendo dalla sua infanzia. I primi corsi universitari furono introdotti nel 1955 e le prime cattedre messe a concorso risalgono soltanto al 1962. Data la relativa scarsità di sociologi, non tutti i campi di studio sociologico hanno attratto sufficiente attenzione. Tra gli altri, lo studio della diseguaglianza e della stratificazione sociale ha ricevuto relativamente scarso interesse, sia dal punto di vista teorico che quanto a ricerche empiriche. Prima di prendere in esame i contributi degli studi sociologici e delle ricerche sociali, nel periodo tra il 1955 al 1975, alla conoscenza delle classi e dei ceti nella società italiana, mi sembra opportuno delinearne una breve cronaca bibliografica.

The first of these is the fact that the
the second is the fact that the
the third is the fact that the
the fourth is the fact that the
the fifth is the fact that the
the sixth is the fact that the
the seventh is the fact that the
the eighth is the fact that the
the ninth is the fact that the
the tenth is the fact that the

1. UNA BREVE CRONACA BIBLIOGRAFICA

Una recente rassegna storico-sistematica della letteratura¹ relativa a tale campo di studio apparsa negli anni 1945-75, indica nel saggio di A. Pagani "Concetti e teoria della stratificazione sociale come strumenti per la ricerca sociologica" pubblicato nel 1956 in *Tecnica e Organizzazione*² il primo contributo di rilievo alla problematica della stratificazione sociale nella sociologia italiana del secondo dopoguerra. Si tratta di una esposizione sistematica delle prospettive teoriche, delle impostazioni metodologiche e dei risultati di ricerca della sociologia americana interessata alle classi e alla stratificazione sociale. Due anni più tardi, lo stesso autore riprese il tema includendovi anche gli aspetti relativi alla mobilità sociale³ e nel 1959 introdusse in Italia la problematica del prestigio occupazionale. Sempre Pagani, un anno dopo, intraprese la prima ricerca empirica italiana sulla stratificazione e le classi sociali,⁴ limitata alla provincia milanese, che egli tentò di replicare su base nazionale prima della sua morte.⁵ Nel frattempo un altro sociologo, V. Capecchi, che aveva collaborato con Pagani e che era stato influenzato dalla tradizione statistica italiana, presentava a più riprese i problemi metodologici e tecnici della misura della mobilità sociale, dando particolare rilievo alle catene di Markov e agli strumenti di misura dell'informazione, quale l'entropia.⁶

Il merito di avere intrapreso la prima ricerca empirica a

livello nazionale sulla mobilità sociale spetta, tuttavia, ad un sociologo americano, J. Lopreato, che nel 1963-64 condusse un vasto studio in cui, tra l'altro, esaminava la coscienza e l'identificazione di classe nel tentativo di sottoporre a verifica la teoria di Dahrendorf sul conflitto di classe.⁷ Qualche anno prima Lopreato — uno studioso di Pareto — aveva analizzato l'identificazione di classe nel corso di un'ampia ricerca sociologica e antropologica che aveva come oggetto la vita comunitaria di un piccolo villaggio calabro.⁸ I primi risultati della ricerca di Lopreato sulla mobilità sociale in Italia apparvero nel 1965⁹ mentre l'intero studio, che copre anche le tematiche della soddisfazione del lavoro, dell'alienazione, della coscienza di classe, e delle immagini della struttura di classe, apparve col titolo di *Class, Conflict, and Mobility* nel 1972.¹⁰

Prima che Lopreato pubblicasse nel 1965 le sue tavole della mobilità inter-generazionale, gli unici dati empirici disponibili per lo studio della mobilità sociale e ai quali la letteratura internazionale aveva fatto riferimento¹¹ furono quelli utilizzati da un autorevole statistico, L. Livi Bacci, per esemplificare un nuovo metodo di analisi della mobilità sociale.¹² La stessa tradizione statistico-demografica italiana, che pure aveva intrapreso le prime ricerche empiriche sulla mobilità professionale e sociale¹³ considerate dalla letteratura internazionale ancor oggi punti di riferimento metodologico,¹⁴ piuttosto che su rilevazioni nazionali si era concentrata su studi parziali relativi alla popolazione studentesca e alla scelta matrimoniale come canale di mobilità.¹⁵

Se l'analisi della mobilità o del "ricambio" sociale, come allora si diceva, era perseguita dagli statistici e dai demografi, lo studio della stratificazione sociale, prima dei lavori di Pagani e dal principio del secolo, era dominio degli storici e dei filosofi. Prima della seconda guerra mondiale, la "dittatura dell'idealismo" estinse intellettualmente, e accademicamente la tradizione sociologica italiana di cui gli studi paretiani sulla ineguaglianza del reddito, sul conflitto di classe e sulla circolazione delle élites, insieme a quelli di Mosca sulle oligarchie

moderne, testimoniano il vigore e l'interesse per gli aspetti della stratificazione sociale. Dopo la guerra, gli sforzi per ricostruire una prospettiva sociologica non mutarono la situazione così rapidamente come i sociologi speravano. La disciplina era ancora considerata una scienza immatura e la filosofia e la storia si accollarono il peso d'esserne tutrici. Naturalmente, i contributi — così spesso eccellenti — di queste discipline alla teoria della struttura e del conflitto di classe e alla comprensione della dinamica delle classi, in particolare nei suoi rapporti con le istituzioni politiche ed economiche tipiche della scena storica italiana, sono fuori discussione quanto a rilevanza anche sociologica. Nondimeno, la patente opposizione e, più spesso, un atteggiamento critico verso la sociologia e la ricerca sociale empirica¹⁶ sono certamente da annoverarsi tra le cause della scarsità di studi sociologici sia della struttura di classe che del sistema di stratificazione sociale dell'Italia contemporanea.

In effetti, nella prospettiva accademica allora prevalente, lo studio delle classi e dei ceti rientrava nell'ambito della storia. E la storia italiana delle classi sociali raramente estendeva i propri interessi oltre la seconda guerra mondiale. Inoltre, il clima intellettuale delle scienze storiche italiane ha subito il fascino della storiografia marxista che ha influenzato, particolarmente per quanto concerne la stratificazione sociale, anche storici non marxisti.¹⁷ Ed è un fatto che, all'incirca fino al 1968, il marxismo teorico italiano è stato decisamente opposto alla ricerca sociale empirica e, talora come premessa e spesso come corollario, la storiografia marxista ha mostrato una tendenza neo-hegeliana.

Per questo, i sociologi che, volendo trattare la tematica della stratificazione e delle classi sociali, non desideravano essere considerati storici di seconda mano si rifugiarono nella discussione teorica, prendendo come interlocutori preferibilmente autori stranieri. In questo senso vanno apprezzati i contributi teorici di Gadda Conti,¹⁸ Bolacchi,¹⁹ Pietro Crespi,²⁰ Marletti,²¹ Baglioni,²² ed in questa luce va letto, credo,

anche il lavoro di A. Pizzorno che, nel 1955 aprì la serie dei dibattiti teorici con un saggio "Sulle Classi Sociali",²³ a cui seguì sia "Le organizzazioni, il potere e i conflitti di classe" ad introduzione della traduzione italiana del volume di Dahrendorf sulle classi e sul conflitto di classe,²⁴ sia il saggio "Le classi sociali" che introduceva criticamente una scelta di letture (Marx, Marshall e Sorokin) ed in cui i problemi della concettualizzazione e della misurazione venivano affrontati in una prospettiva sociologica sistematica e, ad un tempo, intellettualmente stimolante.²⁵ Ma siamo già nel 1966 ed è una svolta che si preannuncia.

E' quasi un luogo comune considerare il 1968 come una pietra miliare nello sviluppo della prospettiva sociologica. Per molti è l'anno del Maggio Francese, e la protesta studentesca che si salda a quella operaia appare a molti studiosi come il punto di riferimento per un mutamento intellettuale che indubitabilmente le scienze sociali hanno messo in evidenza nell'esperienza culturale di diversi paesi. E' certamente legittimo e ragionevole interpretare questo nuovo interesse intellettuale come una conseguenza della nuova cultura giovanile sorta da esperienze di istruzione generalizzata e della protesta politica immaginativa, ma immaturamente utopica, del movimento studentesco. Tuttavia, se non si vuole cadere preda del mito che si vuol comprendere, con una certa sfiducia per le interpretazioni idealistiche ma senza cadere nella meccanica di una spiegazione economicistica, occorre rintracciare ragioni ed influenze strutturali nel valutare questo sviluppo intellettuale.

Per quanto concerne l'Italia, la fine degli anni sessanta rappresenta un periodo in cui le richieste sociali ed economiche, sorte negli anni dello sviluppo industriale e del "miracolo economico" da parte delle varie classi sociali e ceti, si fecero più insistenti e pressanti proprio quando il sistema economico stava entrando in una situazione di recessione strutturale. E che si tratti di un processo di recessione strutturale più che congiunturale, esasperato ma non causato dalle difficoltà economiche, monetarie ed energetiche internazionali, pare

ormai fuor di dubbio. Ad uno sviluppo economico risoltosi in una mera "crescita industriale" localizzata nel triangolo regionale del Nord-Ovest, corrisponde una stagnazione del settore agricolo la cui produttività non ha adeguatamente compensato la sfrenata diminuzione degli addetti e non ha saputo, quindi, sostenere l'espansione del settore industriale e la domanda di consumi privati ch'essa suscitava. Inoltre, l'ampliarsi del terziario ha mostrato squilibri e scarsa tendenza verso una modernizzazione economica, particolarmente nei servizi pubblici. All'inizio degli anni settanta, la sentita e diffusa necessità di mutamenti strutturali, sia economici che sociali, divenne palese nella richiesta generalizzata di riforme (tasse, casa, sanità, pubblica amministrazione, scuola), trasformandosi in una non facile prova per il processo politico e la contrattazione sindacale. Tale prova coinvolse, e sconvolse, le basi sociali dei partiti politici ed i legami politico-ideologici del movimento sindacale: le tradizionali barriere ideologiche vennero meno e furono superate dai conflitti di interesse di gruppi di pressione, la cui natura classista o di ceto apparve sempre più evidente. In queste condizioni, la lotta di classe divenne inevitabile e, nel medesimo tempo, le aspirazioni dei vecchi e nuovi ceti si fecero sempre più antagonistiche. I sociologi, che negli anni precedenti si erano dedicati ad analisi settoriali dei vari aspetti del mutamento sociale secondo l'ottica, volta a volta, della sociologia industriale, del lavoro, urbana, rurale, dell'educazione, o della politica, improvvisamente si trovarono di fronte alla necessità di prendere in considerazione i ruoli societari dei gruppi sociali oggetto dei loro studi.

Così i sociologi industriali e del lavoro mossero il loro interesse dall'analisi delle condizioni professionali e di lavoro nell'ambito del processo produttivo e dei rapporti sindacali nel contesto del sistema industriale,²⁶ allo studio delle trasformazioni della classe operaia,²⁷ dei problemi dell'occupazione e del mercato del lavoro,²⁸ e del ruolo politico e sociale dei sindacati dei lavoratori.²⁹ La tradizionale tematica dei sociologi rurali, e cioè lo spopolamento delle campagne, l'impoveri-

mento contadino, il sottosviluppo agricolo meridionale,³⁰ si venne arricchendo di nuovi interessi relativi alla stratificazione sociale e alla struttura di classe nell'agricoltura.³¹

Nello stesso senso, gli studi sulla condizione giovanile misero a fuoco le questioni degli sbocchi occupazionali³² ed i problemi generazionali vennero inquadrati in una prospettiva di rapporti di classe: in una serie di suggestivi saggi,³³ Francesco Alberoni mette in luce gli aspetti della divisione del lavoro in relazione all'occupazione giovanile,³⁴ i fini contraddittorii di una sempre più lunga scolarizzazione, i rapporti tra la famiglia e la lotta di classe. Partendo dalla premessa dell'inevitabile sviluppo di un processo di socializzazione della conoscenza — un tipico aspetto della società moderna caratterizzata anche dall'educazione di massa — Alberoni interpreta gli studenti come una vera e propria classe emergente le cui istanze muovono dalla percezione di una discrepanza tra le proprie aspirazioni di divenire parte della classe dirigente e le aspettative di ritrovarsi un mero fattore di produzione. E, dovendo rendere conto delle peculiarità italiane in relazione alla situazione negli Stati Uniti, Alberoni enuncia la "legge dello sviluppo diseguale" secondo la quale le aspirazioni ed i comportamenti concreti di una classe dipendono dallo sviluppo generale delle forze produttive (soprattutto la tecnologia e l'organizzazione produttiva), mentre gli ostacoli al suo agire debbono identificarsi nelle condizioni locali di quelle forze e dei rapporti di produzione. Secondo questo autore, tale legge opera sia fra paesi diversi che all'interno di un paese, attraverso le differenziazioni regionali. La presa di coscienza di tali ostacoli, legata allo stadio di sviluppo delle forze produttive locali, spinge gli studenti ad allearsi con gli operai. In un precedente saggio, "Studenti e operai", Alberoni vede in una politicizzazione differenziale per classi di età il carattere diversificante tra il rapporto della classe operaia con la "classe tecnologica" — e cioè gli studenti che entrano nel mercato del lavoro — ed il rapporto tradizionale della classe operaia con la borghesia.³⁵

Se il mutamento di ottica dai gruppi sociali come tali ai loro ruoli nel contesto societario, così essenziale per intraprenderne l'analisi in termini di classi sociali, fu sollecitato dalle questioni socio-politiche e dalle problematiche economiche, l'interesse sociologico non si sarebbe incanalato su una tale prospettiva e concentrato sulla struttura di classe ed il sistema di stratificazione se l'autonomia della sociologia come disciplina accademica, non si fosse rafforzata e senza, d'altra parte, il venir meno dell'ipoteca neo-hegeliana sul marxismo teorico italiano.

A queste necessità vennero incontro un mutamento negli orientamenti intellettuali ed alcune modificazioni nella struttura e prassi accademica; queste e quello connessi ai mutamenti socio-economici che l'Italia ha condiviso, in questi ultimi anni, con altri paesi capitalistici. Non è certo questa l'occasione per esaminare a fondo tali aspetti e mutamenti, ma vorrei sottolineare che è possibile connettere in un unico e coerente modello l'aumento della popolazione studentesca universitaria; la sua origine negli strati più bassi delle classi medie ed in quelli più alti della classe operaia; le condizioni dei mercati di lavoro professionale, tecnico e intellettuale; l'interesse dei giovani per gli attuali problemi societari, da una parte, e la richiesta, dall'altra, di indirizzi di studio delle scienze sociali con l'importanza — anche se controversa — che la sociologia ha conseguito nell'ambito universitario ed in quello più latamente intellettuale. Più difficile, anche se attraente, sarebbe il compito di delineare una sociologia delle idee che desse ragione delle circostanze socio-economiche e politiche connesse al dibattito attuale sul pensiero marxiano, alla sua maggiore diffusione, alla rilettura non più filosofica dei suoi testi, alle conseguenze che tutto ciò ha avuto per il marxismo teorico italiano.

In questo senso, la pubblicazione di *Leggere il Capitale* di Louis Althusser³⁶ potrebbe considerarsi una pietra miliare tanto importante quanto la protesta studentesca. Non è senza significato, ad esempio, che la nozione di Althusser di "strut-

tura a dominanza" diviene uno dei temi centrali di una serie di lezioni sulla stratificazione sociale tenute nel 1969 da Achille Ardigò, più tardi raccolte in volume.³⁷ Ardigò prende in rassegna i principali modelli interpretativi della disegualianza sociale e ne presenta una chiarificazione concettuale. Di fronte al carattere dialettico dei modelli marxisti, Ardigò mostra come una interpretazione degli aspetti contraddittorii della società classista in termini di reversibilità della teoria e della prassi non può non condurre l'analisi sociologica in un vicolo cieco. In questo senso egli considera il concetto di "struttura a dominanza" come una via d'uscita e, comunque, cruciale alla comprensione di come rapporti contraddittorii di classe e di ceto possano costituire una unità strutturale, malgrado la loro natura conflittuale o antagonistica.

Si tratta di un'importante questione teorica, e sfortunatamente Ardigò non presenta riferimenti al contesto italiano. L'analisi della struttura di classe in Italia è, invece, oggetto di un saggio di Luciano Gallino, presentato all'Università di Reading nel 1969.³⁸ L'intento di Gallino è quello di studiare le classi come attori storici tentando di spiegare le ragioni dell'agire di classe, e cioè le motivazioni che spingono all'azione questi soggetti collettivi. A questo fine, Gallino presenta uno schema interpretativo dello sviluppo storico della struttura di classe in Italia, con penetranti osservazioni sugli orientamenti e l'agire politico delle varie classi dall'Unità ad oggi. Naturalmente, Gallino non può che rifarsi alla tradizione storiografica italiana sulle classi sociali e l'assenza di riferimenti espliciti alla bibliografia storica mi sembra vada intesa alla luce di quanto osservavo dianzi circa la relazione tra storia e sociologia. In altri termini, con questo saggio, la sociologia pare respingere la tutela delle discipline storiche.

Nel suo tentativo di dare ragione della dinamica della struttura di classe, Gallino esamina il concetto tri-dimensionale di classe proposto da Lenski, critica le obiezioni sollevate da Runciman ad una distinzione tra ricchezza, potere e prestigio, e mette in luce la scarsa utilità teorica del modello di

Dahrendorf della struttura di classe che egli considera unidimensionale e troppo omogeneo per cogliere significativamente la multiformità tipica delle società europee.³⁹ Al fine di superare questi inconvenienti, Gallino propone di distinguere tra a) la *base* delle classi come categorie oggettive, indipendenti dalla consapevolezza dei loro membri, e cioè le “funzioni che un gruppo di individui svolgono nell’organizzazione globale della società”;⁴⁰ b) le *dimensioni* o *indicatori* della classe, e cioè ricchezza, potere e prestigio; c) la *motivazione* di classe, che sintetizza in tre aspetti: “comparazione, frustrazione e sfruttamento”. La distinzione tra fondamenti e dimensioni della classe è, a mio avviso, un significativo contributo che consente di ovviare a non poche difficoltà presenti nei tentativi di legare teoria e ricerca nel campo della stratificazione sociale.

Inoltre, Gallino introduce la nozione che più d’una particolare “formazione sociale” possa essere presente nell’ambito di un medesimo paese in un medesimo periodo di tempo.⁴¹ In questa prospettiva, egli identifica in Italia tre differenti formazioni sociali “che lottano tra loro per modellare e adattare la società totale a se stesse”: la formazione *tradizionale* fondata sull’agricoltura, la formazione *moderna* di tipo capitalistico classico, e la formazione *contemporanea* capitalistico-dirigistica. Ovviamente, la formazione tradizionale è localizzata nell’Italia centrale e meridionale, la moderna nel Nord, e quella contemporanea nel triangolo industriale.

L’ipotesi appare fondata e la sua ragionevolezza risiede nella nozione del fondamentale carattere dualistico della nostra economia che è, allo stesso tempo, sia regionale che intra-settoriale. Nondimeno, si può dissentire dalla formulazione data da Gallino a questa ipotesi che egli presenta, in parte, come compresenza di differenti strutture di classe. Entrambe sono, a mio avviso, improprie concettualizzazioni della diversità regionale e della differenziazione industriale nell’ambito di una medesima società statuale e del suo sistema economico.⁴² Inoltre, esse appaiono radicate nell’implicita riserva che Galli-

no mostra di avere verso la nozione di "ceto" come una importante categoria analitica, distinta ma non contrapposta a quella di "classe", nell'ambito della riflessione teorica sulla stratificazione sociale. Infatti, la nozione che, con la sedimentazione dei retaggi storici di precedenti formazioni socio-economiche e, ancor più importante, come carattere tipico del capitalismo attuale, non solo ceti ma anche strati nelle classi — per non dire di mere categorie sociali — possano insieme coesistere, lottare, e agire politicamente, appare estranea alla sua analisi. Così, al fine di spiegare la realtà empirica che gli sta dinanzi, Gallino è costretto a ricondurre una ipotesi estremamente stimolante nelle strettorie di una concezione *a priori* che deve ricorrere all'immagine di una molteplicità di strutture di classe e che è costretta a considerare come *classi*, a pieno titolo, *categorie professionali* quali gli "intellettuali", i "tecnici", i "funzionari dello Stato", i "politici di professione".

Non v'è quindi da meravigliarsi se Ferrarotti, in un libro che affronta con efficace dialettica quasi l'intero orizzonte dell'analisi sociologica⁴³ sia scettico circa la pregnanza del concetto di "classe" quando venga usato come un termine elusivo e fungibile nel confabulare sociologico. Contro questa proclività, Ferrarotti propone un programma che è quasi una sfida: da una parte, un riesame del concetto marxiano di classe attraverso un più rigoroso e moderno studio delle sue opere e, dall'altra, un'analisi della struttura di classe della nostra società partendo dall'ipotesi di una "bi-polarità tendenziale". In altri termini, uno studio empirico della stratificazione sociale italiana fondato sulla premessa che ogni struttura di classe nella società contemporanea avanzata è fondamentalmente dicotomica: i suoi attori principali rimangono pur sempre il proletariato e la borghesia. A sostegno di questa premessa Ferrarotti accentra la propria analisi sul concetto marxiano di "lavoro alienato-astratto" che rappresenta l'aspetto tipico ed il carattere discriminante della condizione proletaria, in relazione al quale si staglia — in un confronto

immediato — la polarità contrapposta della borghesia. Criticamente, questo concetto di lavoro alienato-astratto viene esteso ad includere le preoccupazioni weberiane per i rapporti di potere e per i processi razionalizzanti, in senso meramente tecnicistico e strumentale, tipici della società industriale avanzata. E, contro l'ipotesi dell'ampliarsi delle classi medie generalmente ricondotto ai mutamenti tecnologici e delle condizioni di lavoro⁴⁴ e alle più alte condizioni di vita permesse dalla società affluente, Ferrarotti sottolinea a più riprese la condizione fondamentalmente proletaria degli impiegati dell'industria, del personale subalterno, degli addetti alla distribuzione, dei tecnici e degli intellettuali, a causa dell'essenziale natura alienata della loro attività lavorativa, che è tanto alienata, e cioè senza significato, estranea e letteralmente impotente, quanto quella dell'operaio alla catena di montaggio.⁴⁵

Ma né Gallino né Ferrarotti trattano i problemi di come accertare *empiricamente* la condizione di classe e dell'analisi quantitativa della struttura di classe. Il compito di affrontare questi problemi se lo è assunto, invece, un economista, Paolo Sylos Labini, in quello che è da considerarsi il più importante studio delle classi sociali in Italia finora apparso.⁴⁶ Quest'opera rappresenta il primo tentativo di collegare una teoria della nostra struttura di classe con i dati empirici disponibili, in particolare con i dati censuari. Rifacendosi a Smith e Ricardo, Sylos Labini individua il criterio discriminante della differenziazione di classe nella fonte del reddito, e cioè la rendita fondiaria, il profitto da capitale, il salario, i loro tipi misti con o senza carattere di monopolio, ed i redditi "derivati" il cui carattere viene ricondotto alla distinzione dicotomica del lavoro produttivo-improduttivo. Rendendosi conto della difficoltà di cogliere aspetti attuali con categorie ottocentesche, Sylos Labini mette in evidenza le incongruenze di talune distinzioni tipiche della scuola degli economisti classici e auspica una riconsiderazione radicale dello stipendio. Inoltre, nella sua disamina dei redditi di fonte mista, in particolare di quelli percepiti dai lavoratori indipendenti, Sylos Labini intro-

duce la distinzione tra produttori di beni che entrano in concorrenza con quelli prodotti da industrie tecnologicamente avanzate e i produttori di beni il cui mercato non è minacciato dalla moderna industria manifatturiera. I primo sono soggetti all'emarginazione e, in ultima analisi, all'eliminazione dal mercato a meno di speciali misure legislative a loro favore, atte a contrastare l'operare del libero mercato. Sylos Labini indica diverse misure di tal genere prese sia prima che dopo il fascismo, e sottolinea gli obiettivi politici che, ad esse sottesi, tendevano al mantenimento e all'ampliamento delle classi medie e ceti tradizionali (specialmente i piccoli commercianti e gli artigiani).

Sulla base dell'omogeneità degli interessi connessi alle fonti di reddito, Sylos Labini circoscrive due classi principali, la borghesia e quella operaia, e una *quasi-classe*, la piccola borghesia. Quest'ultima comprende in sé tanti ceti economicamente diversificati che, a suo avviso, non si può parlare di una classe di per sé.⁴⁷ In questo senso, la struttura di classe tricotomica messa in rilievo da Sylos Labini non va intesa in senso proprio. E, poiché egli esclude ogni bipolarismo, persino quello tendenziale di Ferrarotti, s'ha da supporre che il modello di Sylos Labini è essenzialmente policotomico.

Il *Saggio* di Sylos Labini ha sollevato, come è noto, un intenso dibattito che è ancora in corso.⁴⁸ Ferrarotti⁴⁹ ha risposto alle implicite critiche mosse alla sua ipotesi di un tendenziale bipolarismo mettendo in rilievo la drastica differenza che intercorre tra il concetto di classe come tassonomia statistica e quello inteso come un riferimento agli attori storici della dinamica societaria. Per lui, lo sforzo di Sylos Labini teso ad ancorare le classi ai redditi e ad analizzare quantitativamente la loro evoluzione nel tempo è mero descrittivismo e astratto metodologismo. Le sue riserve circa i confini tra le classi tracciati da Sylos Labini sono di fondo e mettono in dubbio la sufficiente omogeneità dello stipendio come elemento di unitarietà classificatoria e criterio di solidarietà di classe. Inoltre, qualche dubbio viene sollevato circa gli aspetti conget-

turali che caratterizzano le stime empiriche dei dati censuari e delle loro aggregazioni in relazione a diverse categorie professionali. Nondimeno, il lavoro di Sylos Labini rappresenta un importante passo verso uno studio empirico della struttura di classe e della stratificazione sociale del nostro paese, per non dire delle preziose e penetranti osservazioni sul comportamento politico e sociale che vi si trovano in un costante riferimento con lo sviluppo economico italiano.

NOTE

¹ Filippo Barbano, *Struttura e classi sociali in Italia, gli studi e le ricerche* (1945-75), Giappichelli, Torino, 1975. Questa eccellente e critica rassegna è stata intrapresa nell'ambito di un Progetto sulla stratificazione sociale in Italia, patrocinato dalla Fondazione Agnelli e diretto da R. Caporale.

² Angelo Pagani, "Concetti e teoria della stratificazione sociale, come strumenti per la ricerca sociologica", *Tecnica e Organizzazione*, VII, 1956, 28, pp. 28-52.

³ A. Pagani, "La stratificazione e la mobilità sociale", in A. Carbonaro e A. Pagani, *Introduzione alla ricerca sociologica*, La Nuova Italia, Firenze, 1958, pp. 73-208.

⁴ A. Pagani, *Classi e dinamica sociale, Primi risultati di una indagine campionaria in provincia di Milano*, ILSES, Milano, 1960.

⁵ I risultati preliminari concernenti gli atteggiamenti e le immagini pertinenti all'identificazione di classe sono stati pubblicati in A. Pagani, "L'immagine della struttura di classe nella popolazione Italiana", in *Quaderni di Sociologia*, XIX, 2, 1970, pp. 155-181.

⁶ Vittorio Capecchi, "Nuove tendenze nella misura della mobilità sociale", in *Studi di Sociologia*, III, 1965, pp. 1-47; e "La misura della mobilità sociale", in A.A.V.V., *Questioni di Sociologia*, La Scuola Editrice, Brescia, 1966, Vol. II, pp. 99-142.

⁷ I dati sono stati rilevati con un campione nazionale comprendente 1569 capifamiglia maschi intervistati dalla Doxa. Lopreato propone una verifica della teoria di Dahrendorf nell'ambito della società italiana, sollevando dubbi sulla nozione che un'immagine policotomica della struttura di classe significhi necessariamente consenso con la struttura percepita dei rapporti di classe ("Il conflitto di classe in Italia", *Tempi Moderni*, 26, autunno 1966, pp. 43-86; e "Class Conflict and Images of Society", *The Journal of Conflict Resolution*, XI, 3, settembre 1967, pp. 281-93).

⁸ J. Lopreato, *Peasant No More*, Chandler, San Francisco, 1967; e "Social Stratification and Mobility in a South Italian Town", *American Sociological Review*, 26, 4, agosto 1961, pp. 585-96; ristampato in A. Carbonaro, *Stratificazione e classi sociali*, Il Mulino, Bologna, 1971, pp. 119-30.

⁹ J. Lopreato, "Social Mobility in Italy", *The American Journal of Sociology*, LXXI, 3, novembre 1965, pp. 311-14.

¹⁰ Pubblicato da Chandler, San Francisco. In quest'opera, Lopreato mostra una profonda conoscenza della nostra società ed una lettura di prima mano della letteratura sociologica italiana. Dispiace tuttavia che, sebbene la soddisfazione del lavoro e l'alienazione siano temi centrali del suo studio, Lopreato sembri ignorare le ricerche condotte in Italia su questi aspetti: Giuseppe Bonazzi, *"Alienazione e anomia nella grande industria"*, Avanti, Roma, 1964; Paolo Ammassari, *Worker Satisfaction and Occupational Life, A Study of the Automobile Workers in Italy*, Ph.D. Dissertation, University Microfilm, Inc., Ann Arbor, 1964; ristampato con un *Postscriptum*, Istituto di Ricerca Sociale "C. Gini", Università di Roma, Roma, 1970; e Paolo Ammassari, "The Italian Blue-Collar Worker", *International Journal of Comparative Sociology*, X, 1-2, marzo-giugno, 1969, pp. 3-21, ristampato in N.F. Dufty (a cura di), *The Sociology of the Blue-Collar Worker*, Brill, Leiden, 1970, che tratta specificamente della mobilità intergenerazionale e della soddisfazione del lavoro nella classe operaia italiana. Naturalmente, questa assenza di riferimenti ai precedenti studi e ricerche non intacca i molti meriti del lavoro di Lopreato, non ultimo quello di mostrare quanto sia importante lo studio degli aspetti della stratificazione sociale in un paese come l'Italia, che presenta un livello intermedio di sviluppo industriale. La rilevanza teoretica ed euristica di una analisi comparativa dei differenti livelli di industrializzazione è centrale ad uno studio sulla classe operaia in quattro differenti paesi, tra cui l'Italia, condotto da William H. Form. Si veda W.H. Form, "Occupational and Social Integration of Automobile Workers in Four Countries: A Comparative Study", *International Journal of Comparative Sociology*, X, 1-2, marzo-giugno, 1969, pp. 95-116; ristampato in N.F. Dufty, *op. cit.*; e "The Internal Stratification of the Working Class: System Involvements in Auto Workers in Four Countries", *American Sociological Review*, 38, 6, dic., 1973, pp. 697-711.

¹¹ Cfr. S.M. Lipset e R. Bendix, *cit.*; S.M. Miller, *cit.*; D.V. Glass, *cit.*

¹² Livio Livi, "Sur la mesure de la mobilité sociale", *Population*, 5, gennaio 1950, pp. 65-76.

¹³ Rodolfo Benini, *Principi di demografia*, Barbera, Firenze, 1901, pp. 129-38; Francesco Chessa, *La trasmissione ereditaria delle professioni*, Bocca, Torino, 1911; e cfr. Seymour M. Lipset e Natalie Rogoff, "Class and Opportunity in Europe and the United States", *Commentary*, 18, 6, dicembre 1954, pp. 562-68; S.M. Lipset e R. Bendix, *Social Mobility in Industrial Society*, University of California Press, Berkeley,

1959, nota 24 a p. 27; S.M. Miller, "Comparative Social Mobility, *Current Sociology*, IX, 1, 1960, p. 2.

¹⁴ Natalie Rogoff, *Recent Trends in Occupational Mobility*, The Free Press Glencoe, III, 1953; D.V. Glass (a cura di), *Social Mobility in Britain*, Routledge and Kegan, London, 1954, pp. 195, 248 e segg.; e Saburo Yasuda, "Further Considerations on the Coefficient of Openness and Benini's 'Indice di Attrazione' and on Analyses of Social Mobility by them", *I.S.A. Research Committee on Social Stratification*, Rome Conference, dic. 1972, ciclostilato.

¹⁵ Cfr. Paolo Ammassari, "Le fonti statistiche per lo studio della mobilità sociale", in G. De Rita, et al., *Analisi metodologica delle statistiche sociali in Italia*, Comunità, Milano, 1973, pp. 117-37. Per una recente analisi della mobilità matrimoniale, si veda Pierpaolo Donati, *Sulla mobilità matrimoniale in Italia, endogamia ed esogamia professionale dei matrimoni in Italia*, Progetto stratificazione sociale in Italia, Fondazione Giovanni Agnelli, Torino, 1974.

¹⁶ Franco Ferrarotti, *Idee per la nuova società*, Vallecchi, Firenze, 1966, in particolare il capitolo VII: "Sociologia e società nell'Italia moderna", che apparve già nel 1964.

¹⁷ Cfr. Salvatore F. Romano, *Le classi sociali in Italia*, Einaudi, Torino, 1965.

¹⁸ G. Gadda Conti, *Mobilità e stratificazione sociale*, Taylor, Torino, 1959.

¹⁹ Giulio Bolacchi, *Teoria delle classi sociali*, Ed. Ricerche, Roma, 1962.

²⁰ Pietro Crespi, "La stratificazione sociale", in A.A. V.V., *Questioni di Sociologia*, cit., Vol. II, pp. 55-98.

²¹ Carlo Marletti, "Classi ed élites politiche: teorie ed analisi", *ibidem*, pp. 143-96.

²² Guido Baglioni, "Classi e conflitti di classe nella società industriale", *ibidem*, pp. 197-238.

²³ Alessandro Pizzorno, "Sulle classi sociali", *Ragionamenti*, nov.-dic. 1955, pp. 29-52.

²⁴ A. Pizzorno, "Le organizzazioni, il potere e i conflitti di classe", in R. Dahrendorf, *Classi e conflitto di classe nella società industriale*, Laterza, Bari, 1963, pp. 7-39.

²⁵ A. Pizzorno, "Le classi sociali", in A. Pagani, *Antologia di Scienze Sociali*, Il Mulino, Bologna, 1960, Vol. I, pp. 337-400.

²⁶ Si vedano i riferimenti bibliografici in P. Ammassari, "The Italian Blue-Collar Worker", *International Journal of Comparative Sociology*, X, 1-2, marzo 1969, pp. 3-21.

²⁷ Questo interesse fu stimolato dal clima intellettuale, sociologicamente orientato, suscitato dalla letteratura della nuova sinistra e in particolare dai periodici *Quaderni Rossi*, *Quaderni Piacentini*, e *Inchiesta*. Già nel 1965 la B. Becalli prendeva in rassegna la letteratura straniera relativa ai mutamenti della classe operaia in "Trasformazioni della classe operaia in alcune analisi sociologiche", *Quaderni Rossi*, V, aprile 1965, pp. 142-72. Una recente e comprensiva analisi empirica sulla nuova classe operaia italiana, condotta con rigore accademico, è quella di Domenico De Masi e Giuseppe Fevola, *I lavoratori nell'industria italiana*, F. Angeli, Milano, 1974.

²⁸ Massimo Paci, *Mercato del lavoro e classi sociali in Italia*, Il Mulino, Bologna, 1973. Si tratta di una raccolta di saggi pubblicati tra la fine degli anni sessanta e l'inizio di quelli settanta che hanno ad oggetto la proletarianizzazione della classe operaia nei meccanismi del mercato del lavoro. Il mercato occupazionale impiegatizio è stato analizzato, invece, da Enzo Mingione and Francesca Zajczyk, *Occupazione, qualificazione e mercato del lavoro*, Sapere, Milano, 1974. Per il mercato agricolo, si veda Giovanni Mottura and Enrico Pugliese, *Agricoltura, Mezzogiorno e mercato del lavoro*, Il Mulino, Bologna, 1974.

²⁹ I mutamenti nel sistema delle relazioni industriali sono stati oggetto di una serie di studi pubblicati a cura di Alessandro Pizzorno, *Lotte operaie e sindacato in Italia (1968-1972)*, Il Mulino, Bologna, 1975, 5 voll.

³⁰ Corrado Barberis, *Le migrazioni rurali in Italia*, Feltrinelli, Milano, 1960; Achille Ardigò, "Sociologia rurale", in A. Pagani, *Antologia di Scienze Sociali*, cit., II vol., pp. 247-71; G.A. Marselli, "Ricerche sociali, riforma agraria e sviluppo comunitario", in *Sociologia e centri di potere*, Laterza, Bari, 1962; C. Barberis, *Sociologia rurale*, Ed. Agricole, Bologna, 1965; Sabino S. Acquaviva, *Problemi della civiltà contadina nel Veneto*, IRSEV, Venezia, 1967; Franco Demarchi, *Sociologia di una regione alpina*, Il Mulino, Bologna, 1968.

³¹ Camillo Daneo, *Agricoltura e sviluppo capitalistico in Italia*, Einaudi, Torino, 1969; C. Barberis, *Gli operai contadini*, Ed. Agricole, Bologna, 1970; Guido Bolaffi e Adriano Varotti, *Agricoltura capitalistica e classi sociali in Italia, 1948-1970*, De Donato, Bari, 1973; C. Barberis e Sesto Vincenzo, *Produzione agricola e strati sociali*, F. Angeli, Milano, 1974, che mostra come, ancora nella metà degli anni settanta, la

produzione agricola italiana sia fondata essenzialmente sull'unità produttiva familiare.

³² Luciano Cavalli, *La gioventù del quartiere operaio*, Ufficio Studi Sociali del Lavoro del Comune, Genova, 1959; G. Baglioni, *I giovani nella società industriale*, Vita e Pensiero, Milano, 1962; Pier Giovanni Grasso, *I giovani stanno cambiando*, Pas Verlag, Zurich, 1963; P.G. Grasso, *Personalità giovanile in transizione*, Pas Verlag, Zurich, 1964; P.G. Grasso, *Gioventù di metà secolo*, Ed. AVE, Roma, 1967; e P.G. Grasso, *Gioventù e innovazione*, Ed. AVE, Roma, 1974, che rappresenta il più importante studio finora apparso sulla cultura giovanile in Italia. In questa analisi si fa un uso sistematico della classe sociale come variabile esplicativa. Per altri aspetti, si veda inoltre, Luigi Frey, *Occupazione e disoccupazione giovanile in Italia oggi*, ISVET, Roma, 1971.

³³ Questi saggi sono raccolti in F. Alberoni, *Classi e generazioni*, Il Mulino, Bologna, 1970. Qualche anno prima, Alberoni aveva studiato i movimenti collettivi ed il comportamento di consumo in una serie di saggi pubblicati in *Consumi e società*, Il Mulino, Bologna, 1964 ed in *Statu nascenti*, Il Mulino, Bologna, 1968. Nei saggi raccolti in questi due volumi si coglie l'intento di Alberoni di rendere ragione dei profondi mutamenti che il processo di industrializzazione e la cultura di massa hanno indotto nella società italiana facendo ricorso alla teoria psicoanalitica e alla prospettiva che tradizionalmente va sotto l'accezione di "studio del movimento collettivo" (cfr. Herbert Blumer, "Collective Behavior", in A.M. Lee, *New Outline of the Principles of Sociology*, Barnes & Noble, New York, 1946).

³⁴ Per questi problemi si vedano anche P. Ammassari, "La divisione sociale del lavoro e i meccanismi di controllo delle scelte professionali", *Revue Internationale de Sociologie*, IV, 1-3, dicembre 1968, pp. 75-98; Michele Salvati e Bianca Beccalli, "Divisione del lavoro, capitalismo, socialismo, utopia, *Quaderni Piacentini*, 40, 1970, pp. 18-52; e Bruno Spirito, "Dalla divisione del lavoro al nuovo soggetto comunista: una critica a Marx", *La Critica Sociologica*, 19, autunno 1971, pp. 8-41.

³⁵ "Studenti e operai", in *Statu nascenti*, cit., pp. 161-172. Una politicizzazione differenziale per classi di età implica una sostanziale omogeneità nei gruppi di età per quanto concerne gli atteggiamenti verso il sistema politico-sociale, quali che siano gli orientamenti ideologici e le scelte partitiche. Questa implicazione appare plausibile alla luce di tre recenti studi empirici sugli studenti universitari: Giudo Martinotti, *Gli studenti universitari. Profilo sociologico*, Marsilio, Padova, 1969; Gianni Statera, "Gli studenti universitari romani", in *De Homine*, 33-34, dicembre 1970; Franco Crespi, *Universitari oggi, indagine sugli atteggiamenti politici e sociali degli studenti universitari*, Armando, Roma, 1974.

³⁶ In collaborazione con Etienne Balibar (che ha scritto quattro capitoli) apparso in traduzione italiana presso Feltrinelli, Milano, nel 1968. Per una prospettiva marxista della sociologia delle classi sociali, si veda A. Illuminati, *Sociologia e classi sociali*, Einaudi, Torino, 1967; e per il rapporto tra marxismo e sociologia si veda L. Tomasetta, *Stratificazione sociale e classi sociali; sociologia e marxismo*, Il Saggiatore, Milano, 1974.

³⁷ A. Ardigò, *La stratificazione sociale*, Pàtron, Bologna, 1970.

³⁸ L. Gallino, "L'evoluzione della struttura di classe in Italia", in *Quaderni di Sociologia*, XIX, 2, aprile-giugno 1970, pp. 115-54.

³⁹ Gallino fa riferimento a G. Lenski, *Power and Privilege: A Theory of Social Stratification*, McGraw Hill, New York, 1966; W.C. Ruuciman, *Relative Deprivation and Social Justice*, Routledge and Kegan, London, 1966; R. Dahrendorf, *Classi e conflitto di classe nella società industriale*, cit.

⁴⁰ Gallino, cit., p. 121.

⁴¹ Gallino definisce una "formazione sociale" come un sistema societario, basato ecologicamente, con una cultura particolare ed un insieme di strutture di personalità di base. Questi quattro aspetti (sistema sociale, cultura, personalità di base, ed ecologia) sono integrati con differenti gradi di coerenza.

⁴² Si veda la nota 9, sez. 6 (pag. 70).

⁴³ Franco Ferrarotti, *Una sociologia alternativa*, De Donato, Bari, 1972. Il lavoro, come avverte Ferrarotti stesso, è una resa dei conti con sé stesso ed il lungo impegno sociologico che dalla fondazione, con Abbagnano, dei *Quaderni di Sociologia* egli ha portato avanti con coerenza e vigore intellettuale. Sebbene la tematica trattata in questo volume vada inquadrata nell'insieme delle attività che Ferrarotti ed i suoi collaboratori hanno intrapreso e svolgono nell'Istituto di Sociologia dell'Università di Roma e vista nella prospettiva che anima la *Critica Sociologica*, una lettura che voglia essere attenta a coglierne gli interessi sociologici di fondo, al di là della contingenza di un discorso che investe i problemi della società italiana all'inizio degli anni settanta, deve fare riferimento alle opere precedenti ed, in particolare, a: *La protesta operaia*, Comunità, Milano, 1955; *Sociologia e realtà sociale*, Opere Nuove, Roma, 1953; *La sociologia come partecipazione*, Taylor, Torino, 1961; *Max Weber e il destino della regione*; Laterza, Bari, 1965; *Trattato di sociologia*, UTET, Torino, 1968, e *Idee per la nuova società*, cit., *La Critica Sociologica*, 22, estate, 1972, pp. 3-7, e la "prefazione" alla terza edizione della *Sociologia alternativa*, uscita nel 1973.

⁴⁴ Una variante di questa ipotesi enuncia il sorgere di una nuova classe. Per uno tra i primi tentativi di inquadrare teoricamente questa ipotesi, si veda Sabino S. Acquaviva, *Automazione e nuova classe*, Il Mulino, Bologna, 1958.

⁴⁵ Sul processo di proletarianizzazione si veda: Luciano Pellicani, "La rivoluzione industriale e il fenomeno della proletarianizzazione", in *Rassegna Italiana di Sociologia*, XIV, I, gennaio-marzo, 1973, pp. 63-84. Sulla proletarianizzazione dei tecnici si veda: P. Corbetta, *Tecnici, disoccupazione e coscienza di classe*, Il Mulino, Bologna, 1975. Sui tecnici come classe sociale si vedano: O.P. Prandstraller, *I tecnici come classe*, Ateneo, Roma, 1959; M. Lelli, "I tecnici come parte della classe operaia", *La Critica Sociologica*, III, 12, 1970, pp. 56-80; M. Lelli, *Tecnici e lotta di classe*, De Donato, Bari, 1971. Sulla proletarianizzazione degli impiegati in generale si veda: E. Mingione, *Impiegati, sviluppo capitalistico e lotta di classe*, Savelli, Roma, 1974. Sulle condizioni lavorative e professionali, si vedano: A. Carbonaro and L. Fruttero, "Gli impiegati nella società moderna", *Tempi Moderni*, 7, ott.-dic., 1961, pp. 61-66; F. Ferraresi, "Il mondo degli impiegati", *Studi di Sociologia*, VIII, 4, 1970, pp. 446-58. Sui funzionari pubblici si vedano le opere menzionate alla nota 12 del capitolo 3. Un importante studio sulla proletarianizzazione dei lavoratori intellettuali è quello di S. Piccone-Stella, *Intellettuali e capitalismo nella società italiana del dopoguerra*, De Donato, Bari, 1972.

⁴⁶ Paolo Sylos Labini, *Saggio sulle classi sociali*, Laterza, Bari, 1974. Questo saggio è una versione ampliata di una conferenza sullo sviluppo economico e classi sociali in Italia tenuta nel marzo del 1972 e circolata in ciclostilato. Più tardi, una versione riveduta è stata pubblicata nei *Quaderni di Sociologia*, XXI, 4, ottobre-dicembre 1972, pp. 371-443.

⁴⁷ Sylos Labini usa in modo inter-cambiabile "classi medie", "ceti medi" e "piccola borghesia". Questa comprende la "piccola borghesia impiegatizia", e cioè gli impiegati privati e pubblici e gli insegnanti; la "piccola borghesia relativamente autonoma", e cioè i coltivatori diretti, i fittavoli e coloni, gli artigiani, i commercianti e i lavoratori indipendenti nei settori dei trasporti e dei servizi; e le "categorie speciali", che includono i militari, i religiosi, ed altre categorie. La vera "borghesia" comprende i grandi proprietari di fondi rustici e urbani, gli imprenditori, gli alti dirigenti di società per azioni, e i professionisti autonomi. La "classe operaia" include tutti i lavoratori salariati nei vari settori e rami di attività economica.

⁴⁸ Il dibattito non è rimasto nell'ambito della discussione accademica. Le implicazioni politiche dell'analisi di Sylos Labini per una programmazione di mutamenti strutturali sia economici che sociali, tra cui le

riforme, hanno costituito oggetto di riflessione e discussione tra intellettuali, politici e sindacalisti. Da un punto di vista sociologico, alcune pertinenti critiche sono state sollevate da Paolo Calzabini, "Problemi per un'analisi delle classi in Italia", *Inchiesta*, III, II, luglio-settembre 1973, pp. 14-27. Calzabini nota lo scarso uso fatto da Sylos Labini del parametro da lui proposto relativo alla complementarietà o meno alle unità di produzione moderne delle attività produttive artigianali, facendo confluire nella piccola borghesia, coi vecchi strati in via di esaurimento, i ceti medi già fortemente proletarizzati e quelli invece recentemente sorti con lo sviluppo del neo-capitalismo. Una critica marxista al saggio di Sylos Labini è stata avanzata da Livio Maitan, *Dinamica delle classi sociali in Italia*, Savelli, Roma, 1975, che porta in appendice la risposta di Sylos Labini, pp. 97-103.

⁴⁹ Nella "Prefazione" alla terza edizione di *Una sociologia alternativa*, cit.

2. LE IMMAGINI DELLA STRUTTURA DI CLASSE

L'esistenza di classi sociali e quante esse siano rappresentano, credo, le più elementari domande che ci si possa porre nei riguardi della stratificazione sociale di un paese. Eppure, le risposte a tali semplici questioni presuppongono la soluzione dei maggiori e più complessi problemi della teoria della stratificazione sociale e della sua misura. Ora, quale che sia la validità dei vari orientamenti in proposito, ogni autore ha un suo particolare modo di soddisfare quel pre-requisito e pertanto, un tentativo di rispondere a quelle domande, sulla base del corpo di conoscenze accumulate dagli studi e dalle ricerche dianzi accennate nella cronaca bibliografia, non è certamente facile. Un tal compito è, poi, ulteriormente complicato dall'incoerenza e/o dalla mancanza di sistematicità nell'uso terminologico; aspetti, questi, che paiono caratterizzare quasi tutti i lavori. Ma fortunatamente vi sono anche altri denominatori comuni.

La maggioranza degli studi assume i *gruppi professionali* (o "occupazionali", come oggi si dice, secondo l'uso ormai invalso) come i componenti di base delle classi sociali e, in generale, v'è anche sufficiente accordo circa la relativa nomenclatura.¹ Le divergenze cominciano, invece, non appena si tratta di scegliere quali aspetti professionali debbano considerarsi come criteri per aggregare vari gruppi professionali in *strati*, definiti volta a volta sia come *classi* che come *ceti*, a

seconda della prospettiva teorica dell'autore.² Tuttavia, qualunque sia il criterio invocato (funzione societaria, reddito, fonte di reddito, potere decisorio, lavoro alineato, prestigio, ecc.) quasi tutti concordano sulla presenza di una borghesia e di una classe operaia e proletaria. Anche la presenza dei ceti medi è generalmente riconosciuta, sebbene alcuni li considerino come classe in senso proprio, altri li includano nel proletariato, altri ancora, pur tenendoli separati sia dalla borghesia che dalla classe operaia, siano incerti circa una loro omogeneità di classe. Non v'è alcuno, d'altronde, che ritenga i ceti medi sufficientemente omogenei da costituire un'unica classe media. E' vero che Sylos Labini talora parla di "tre grandi classi", come se la "piccola borghesia" fosse un'unica classe; ma, in realtà, egli l'ha definita una *quasi-classe*, che non sembra essere gerarchicamente intermedia alle altre due.³

Si può, quindi, concludere che l'immagine che gli scienziati sociali italiani hanno della struttura di classe del proprio paese sono di due tipi: a) la reale o tendenziale struttura dicotomica; e b) la struttura policotomica, in cui diverse (e più di tre) classi concorrono a formarla. In quest'ultimo caso, tuttavia, mi sembra che il termine "struttura" — che implica sempre un insieme interconnesso di rapporti — sia sovente usato in senso lato: qualche autore parla di alleanze e coalizioni e qualche altro pare intendere per "struttura" le dimensioni relative delle classi ma, più spesso, l'insieme strutturato dei rapporti di classe non viene reso esplicito — e chi lo fa, raramente lo riconduce ai criteri da lui utilizzati per la definizione delle classi. Nell'immagine dicotomica della struttura di classe la conflittualità inerente ai criteri di differenziazione delle due classi (criteri, spesso, del tipo di gioco a somma-zero) sono generalmente sufficienti a rendere conto dei rapporti tra le classi. Nel caso, invece, dell'immagine policotomica, così multiforme e complessa, mi sembra sempre indispensabile che vengano resi espliciti i fattori strutturanti i rapporti di classe, e che se ne indichi la relazione teorica o empirica con i criteri definitivi adottati.

Condividono gli italiani le immagini della struttura di classe sostenute dai loro scienziati sociali? Se la domanda non sembra ingiusta, la risposta è negativa. La maggioranza relativa, o circa il 50%, della popolazione italiana ha della struttura di classe del proprio paese una immagine tricotomica che, come s'è visto, non ha sostenitori tra gli scienziati sociali. Lopreato constata, nel campione nazionale intervistato nel 1964, una immagine della struttura di classe in termini dicotomici nel 49% delle risposte spontanee e nel 44% delle risposte sollecitate dall'insistenza dell'intervistatore, con una media, nell'insieme, di circa 48% intervistati che percepiscono la struttura di classe italiana come tricotomica.⁴ Il campione nazionale intervistato nel 1969, e analizzato da Pagani,⁵ diede una percentuale del 50%. Infine, in una inchiesta a campione nazionale da me diretta nel 1974,⁶ le risposte indicative di una immagine tricotomica raggiunsero il 52%. Se mai, quindi, l'immagine tricotomica della struttura di classe sta guadagnando terreno, se pur di poco, nella popolazione italiana.

Sebbene sostenuta da una minoranza, l'immagine dicotomica della struttura di classe è anch'essa in aumento. Nel campione del 1964 analizzato da Lopreato, l'immagine dicotomica fu percepita da una media del 18% degli intervistati; nella ricerca di Pagani del 1969, da un 24%; ed in quella da me diretta nel 1974, dal 29%. Invece, l'immagine policotomica — che include anche quella di una struttura a quattro classi — è corrispondentemente diminuita e nel 1974 fu percepita soltanto da un intervistato su cinque.

Questa propensione per una immagine tricotomica della struttura di classe può suggerire l'ipotesi che si tratti di una tendenza, da parte dell'uomo comune, a percepire la struttura come non conflittuale. Tuttavia, la verifica della tesi di Dahrendorf intrapresa da Lopreato mette in luce che una immagine non-dicotomica della struttura di classe non implica necessariamente una percezione di rapporti di classe armoniosi e non ostili.⁷ Inoltre, la conflittualità è certamente aumentata negli ultimi dieci anni e questo aumento, insieme ad una più

larga diffusione della teoria marxista di una lotta di classe fondamentalmente bipolare, dà ragione della tendenza all'aumento dell'immagine dicotomica della struttura di classe. Per questo, la vasta accettazione di una pluralità di classi (più di tre), agenti in un contesto inteso, perciò, meno conflittuale.

Sui criteri di identificazione delle classi sociali v'è, invece, maggiore consenso tra gli scienziati sociali e l'opinione pubblica. I dati campionari delle ricerche dianzi menzionate mettono infatti in evidenza che le dimensioni di classe che permeano più frequentemente le immagini della struttura di classe degli intervistati, sono le distinzioni professionali e di lavoro, gli antagonismi di potere e le differenziazioni di prestigio. Tuttavia v'è da sottolineare, d'altra parte, che la percezione di una diseguale distribuzione della ricchezza e del reddito ha un peso importante in quelle immagini, relativamente non sofisticate ma conflittuali, della struttura di classe come dicotomica e tricotomica. Nel 1964, i modelli economici della struttura di classe vengono invocati dal 45% di coloro che la percepiscono come dicotomica, e dal 31% di quelli che la considerano come tricotomica.⁸ Risultati analoghi vengono riportati per l'inchiesta del 1969,⁹ e sono stati sostanzialmente confermati nel corso della ricerca da me diretta nel 1974. In tutte e tre le inchieste, in media circa un italiano su quattro sui singoli campioni, considera la diseguaglianza di ricchezza e di reddito il fattore fondamentale che struttura la società in cui vive in classi antagonistiche.

L'interpretazione di questa risultanza empirica può, nondimeno, divergere notevolmente. Si deve dire: *"soltanto* il 25% degli italiani considera la differenziazione in base alla ricchezza e al reddito un fattore stratificante" oppure, invece, *"un buon quarto di essi..."*? In altri termini, questo risultato può interpretarsi *sia* come una indicazione che la rappresentazione tradizionale della stratificazione sociale in termini del *"povero-ricco"* non è più sentita come un aspetto fondamentale della moderna società italiana, *ebe* come una conferma che la diseguaglianza di ricchezza e reddito, nonostante la

crescita economica, è ancora un'attuale e rilevante questione sociale. Per decidere quale di queste interpretazioni alternative sia la più ragionevole, ci occorrerebbe almeno qualche dato sulla distribuzione della ricchezza e del reddito.

NOTE

¹ Cfr. Barbano, *op. cit.*, p. 164 e segg.

² Gallino presenta dodici gruppi professionali che egli considera come classi a pieno titolo e che sono presenti, con differenti dimensioni e strutture, in ogni formazione sociale: "proprietari terrieri; imprenditori indipendenti; classe di servizio ("professionisti"); alti dirigenti; politici di professione; funzionari dello stato; lavoratori industriali; lavoratori agricoli (non proprietari); coltivatori diretti; artigiani e piccoli commercianti; intellettuali; tecnici; (in *op. cit.*, p. 127). Alberoni considera undici classi: "grandi capitalisti ed élite politica al potere"; "managers"; "i tecnici"; "gli insegnanti"; "addetti ai servizi conoscitivi non automatizzabili"; "gli impiegati"; "gli operai"; "i proprietari poveri"; "i contadini poveri"; "sottoproletariato"; (in *Classi e generazioni, cit.*, pp. 34-45).

³ Rimane dubbia l'opportunità di aggregare in una *quasi-classe* ciò che Sylos Labini stesso considera come differenti classi, sotto-classi, ceti, e categorie speciali.

⁴ J. Lopreato, *Class, Conflict and Mobility, cit.*, tavola VII: 2, p. 166.

⁵ A. Pagani, "L'immagine della struttura di classe nella popolazione italiana", *cit.*, tavola 1, p. 161.

⁶ Questa inchiesta fa parte di un più vasto studio su struttura e mobilità professionali in Italia (1951-71), finanziato dal C.N.R. e da me diretto presso la Scuola di perfezionamento in Sociologia e ricerca sociale dell'Università di Roma. Il campione comprende 3544 maschi in età tra i 21 ed i 64 anni, che esercitano stabilmente una occupazione a tempo pieno. Le interviste sono state condotte dal Field Service Italia in collaborazione con la Slamark, che ha realizzato ogni fase dell'inchiesta sul campo. L'analisi dei dati è in corso e nessuna pubblicazione è ancora apparsa in proposito.

⁷ J. Lopreato, "Il conflitto di classe in Italia", *cit.*; e "Class Conflict and Images of Society", *cit.*

⁸ J. Lopreato, *Class, Conflict, and Mobility, cit.*, pp. 167-68.

⁹ A. Pagani, "L'immagine della struttura di classe nella popolazione italiana", *cit.*, pag. 178.

3. LA DISTRIBUZIONE DELLA RICCHEZZA E DEL REDDITO

Se i dati sulla distribuzione della ricchezza sono, in quasi tutti i paesi, generalmente inattendibili, sempre insoddisfacenti, e spesso inutili sotto un profilo sociologico, in Italia un tale tipo di dato è pressoché inesistente.¹ Anche le ricerche sulla distribuzione annuale del reddito, risparmio, o consumo condividono le medesime difficoltà metodologiche. Tuttavia, alcune di queste sono state condotte su un certo arco di tempo, e possiamo, quindi, cogliere almeno qualche indicazione di tendenza.²

Secondo la ricerca condotta dalla Doxa nel 1948, il decile più alto dei redditieri guadagnava il 34,4% del reddito globale mentre il decile più basso ne guadagnava il 10,3%. Nel 1969, secondo i dati raccolti dalla Banca d'Italia, il decile più alto guadagnava il 30% mentre l'insieme dei tre decili più bassi raggiungeva soltanto l'11%. Sembra, quindi, che mentre la parte del reddito globale percepita dallo strato più ricco ha subito, negli ultimi vent'anni, una contrazione, lo strato più povero non ha incremento apprezzabilmente la propria parte del reddito globale.

Dato che i dati per il 1969 non sono molti diversi da quelli registrati nei paesi industrialmente avanzati, come gli Stati Uniti nel 1959, la Gran Bretagna nel 1967 e la Germania Federale nel 1969, l'andamento che si delinea rispetto al 1948 appare riflettere lo sviluppo della nostra economia in questi

anni. Tuttavia, il rapporto di concentrazione del Gini³ è significativamente più alto in Italia (0,4 nel 1969) che negli altri paesi e questo sta ad indicare che in qualche strato intermedio dei redditeri v'è una maggiore concentrazione di reddito con conseguente sostanziale diseguaglianza, per questo rispetto, all'interno delle classi medie. La tendenza sembra, quindi, delinearci come un arricchimento dello strato superiore delle classi medie a spese sia della classe alta sia dello strato inferiore delle stesse classi medie.

Una conferma di questa tendenza si ha aggregando lo strato superiore delle classi medie con la classe alta: se si considera il 17% delle famiglie con la più alta spesa familiare annua complessiva, quest'ultima rappresenta il 34,6% delle spese familiari nel 1963-64 e raggiunge il 38,7% nel 1974.⁴ Dato che le spese familiari sono normalmente inferiori ai corrispondenti redditi, quest'ultimi dovrebbero essere corrispondentemente aumentati. D'altra parte, la rielaborazione dei dati della Doxa e della Banca d'Italia mette in luce che i piccoli commercianti e i negozianti non hanno migliorato il proprio reddito proporzionalmente a quanto è invece avvenuto per le categorie impiegatizie e che, comunque, i coltivatori diretti hanno visto peggiorare la propria condizione.⁵ Anche Braghin sottolinea che gli strati inferiori dei ceti medi hanno peggiorato la loro posizione relativa e che gravi diseguaglianze persistono tra la città e la campagna, tra l'industria e l'agricoltura.⁶

Grandi diseguaglianze di reddito sono presenti anche all'interno del medesimo settore economico e perfino nell'ambito della stessa categoria professionale. Ermanno Gorrieri, in un libro⁷ che ha sollevato un vasto dibattito di opinione pubblica richiamandone l'attenzione sulla "giungla retributiva", prende in esame il ventaglio di retribuzioni e redditi professionali in una città media, quale Modena. Dalla sua analisi emergono una vasta serie di diversità e divari nei salari e negli stipendi per gli stessi lavori e medesime mansioni dovuta a semplici differenze nel settore e ramo di attività

economica, nel tipo di produzione industriale e di categoria professionale, nella natura privatistica o pubblica della proprietà aziendale. Se si considerano, inoltre, le remunerazioni reali, addentrandosi nella foresta della normativa particolaristica le sperequazioni retributive e quelle non quantificabili investono persino la medesima posizione o funzione nell'ambito dell'impiego pubblico.

Ma l'analisi di Gorrieri mostra inequivocabilmente le condizioni di estremo svantaggio, per quanto concerne il reddito, dei contadini e dei braccianti in particolare se confrontate con quelle degli impiegati e, in special modo, dei dipendenti degli enti pubblici e dello Stato. E' vero, nondimeno, come Sylos Labini mette in evidenza attraverso una rielaborazione delle serie storiche relative, che gli stipendi ed i salari tendono a convergere, con qualche oscillazione dall'Unità, e stabilmente dalla fine della guerra ad oggi.⁸ Ma, al di là di questa tendenza, lo strato superiore degli impiegati, in particolare i funzionari e i dipendenti dello Stato, ha tratto il maggior vantaggio dall'aumento del reddito nazionale.⁹ Le spiegazioni che Sylos Labini propone sono sia politiche che economiche: da una parte, la crisi dell'autorità e i governi deboli, in un momento di duri conflitti tra la classe operaia e la borghesia, favorisce quest'ultima, soprattutto quella burocratica e di Stato, esaudendone le pressioni per sempre maggiori privilegi; d'altra parte, quanto più lenta è la modernizzazione del settore industriale tanto più debole è la forza contrattuale dei sindacati operai, i salari reali non aumentano proporzionalmente agli incrementi di produttività, e una maggior parte del reddito nazionale netto diviene così disponibile alle classi borghesi, in particolare agli amministratori pubblici.

Vi possono essere pochi dubbi che i funzionari e, in genere, i dipendenti dello Stato e degli enti pubblici hanno tratto molteplici vantaggi dalla industrializzazione e dal processo di modernizzazione della vita sociale. Ciò può apparire strano, come nota Gallino,¹⁰ dati i loro orientamenti tradizionalisti. Ma è proprio nella formazione sociale contemporanea

che essi si sono assicurati più influenza e reddito di quanto abbiano mai goduto in passato.¹¹ Questo è avvenuto con la rottura delle antiche riserve verso il sindacalismo ed il ricorso allo sciopero, a rischio di un deterioramento del loro prestigio. In effetti, ritengo che la perdita di quest'ultimo, come una delle fondamentali motivazioni alla scelta professionale, sia più la causa che la conseguenza dell'aver recepito le strategie e gli strumenti sindacali. Sociologicamente, si può dire, il "servitore dello Stato" ha deciso ch'era tempo di divenire un "dirigente pubblico". Avendo perduto il loro prestigio professionale, insieme con la società in cui furono socializzati,¹² hanno finito per accettare — non senza travaglio — i criteri alternativi del reddito e del potere per ridefinire lo status della loro posizione nella società e nella carriera e vita professionale.

NOTE

¹ Soltanto la Banca d'Italia nella sua inchiesta, annuale dal 1966, sulla ricchezza ed il risparmio delle famiglie italiane fornisce qualche informazione su alcune forme di proprietà (abitazione, immobili, terreni). Si veda il *Bollettino della Banca d'Italia*.

² I dati non sono rilevati in modo omogeneo e quindi i confronti sono soltanto indicativi. Una valutazione metodologica e sostanziale dei dati disponibili per lo studio della distribuzione del reddito si trova in un volume sulle ineguaglianze sociali in Italia ad opera di Paolo Braghin, *Le disuguaglianze sociali, Analisi empirica della situazione di disuguaglianza in Italia* (Sapere Edizioni, 2 voll., Milano, 1973), che rappresenta l'unico studio di ampio respiro, dei dati empirici relativi al reddito, alimentazione, abitazione, consumo di beni durevoli, risparmio, salute, e scuola. Altri studi e ricerche sulla distribuzione del reddito in Italia sono: P. Luzzato Fegiz, "La distribuzione del reddito nazionale", nel *Giornale degli Economisti*, 7-8, 1950, pp. 341-54, che riporta i dati rilevati dalla Doxa nel 1948; Giovanni de Meo, "Redditi e produttività in Italia", in *Annali di Statistica*, serie VIII, vol. 20, ISTAT, Roma, 1967, che analizza i dati rilevati dall'ISTAT sui bilanci familiari; e "Risparmio e struttura della ricchezza delle famiglie italiane nel 1969", nel *Bollettino della Banca d'Italia*, 1, 1971, che riporta i dati rilevati annualmente dal 1966 sul reddito, la ricchezza, ed il risparmio.

³ Per l'uso di questo importante strumento statistico nell'ambito degli studi sulla stratificazione sociale, sotto la denominazione di "indice di disuguaglianza sociale", si veda: Kaare Svalastoga, "Social Differentiation", in Robert E.L. Faris, *Handbook of Modern Sociology*, Rand McNally, Chicago, 1964, p. 544.

⁴ Maitan, *op. cit.*, p. 67.

⁵ Antonio M. Chiesi, "Alcune note sulla distribuzione dei redditi e la struttura di classe in Italia nel periodo post-bellico", *Quaderni di Sociologia*, XXIV, 3, luglio 1975, tav. 2, p. 240.

⁶ Braghin, *op. cit.*, p. 150-54.

⁷ Ermanno Gorrieri, *La giungla retributiva*, Il Mulino, Bologna, 1972.

⁸ Sylos Labini, *op. cit.*, tav. 5.3, p. 185.

⁹ *Ibidem*, pp. 47-51.

¹⁰ Mi riferisco all'originale inglese (pp. 117-18), poiché la traduzione italiana diverge notevolmente in questo punto.

¹¹ Invece di "potere", preferisco parlare di "influenza", poiché il potere è sempre istituzionalizzato, consuetudinariamente o legalmente. In questo caso, "influenza" mi sembra più appropriato, perché il potere amministrativo degli alti funzionari non è formalmente aumentato. Al contrario, la riforma regionale ha decentrato processi e procedure amministrative.

¹² Cfr. Paolo Ammassari, "L'estrazione sociale dei funzionari dello Stato e degli Enti locali", in P. Ammassari, F. Garzonio dell'Orto, F. Ferraresi, *Il burocrate di fronte alla burocrazia*, Giuffrè, Milano, 1968, pp. 3-34, che è l'unico studio empirico sull'origine sociale degli alti funzionari pubblici in Italia. Per quanto concerne la loro ideologia, si veda Franco Demarchi, *L'ideologia del funzionario*, Giuffrè, Milano, 1969; e, per uno studio generale, dello stesso autore: *La burocrazia centrale in Italia*, Giuffrè, Milano, 1965.

4. LE POSIZIONI SOCIALI ED IL PRESTIGIO

I rapidi e importanti mutamenti che hanno investito la nostra economia negli ultimi vent'anni hanno avuto importanti ripercussioni, come è ormai noto, in ogni aspetto della vita sociale, e hanno, quindi, prodotto significative modificazioni nella struttura degli status o condizioni sociali. Tali modificazioni sono state particolarmente rilevanti per le classi rurali che hanno perso l'alto prestigio di cui godevano (proprietari terrieri e latifondisti), o visto diminuire comparativamente oltre misura il proprio status sociale (coltivatori diretti), o addirittura si sono viste relegati al fondo della scala della valutazione sociale (braccianti). Di contro, secondo quanto ipotizza Gallino, il prestigio degli alti dirigenti e, per altri versi, dei tecnici è sensibilmente aumentato, con la relativa diminuzione della valutazione sociale degli imprenditori indipendenti e della reputazione dei funzionari dello Stato e dei politici di professione.¹

Le ricerche empiriche sulla valutazione sociale dei gruppi e categorie professionali intraprese da Pagani nel 1960,² da Grazia Resi nel 1962,³ e nel 1974 da chi scrive,⁴ in linea di massima confermano la tendenza alla perdita di prestigio dei funzionari pubblici e quella dell'aumento dell'apprezzamento sociale per gli alti dirigenti. Tuttavia, almeno nel periodo tra il 1960 ed il 1974, gli imprenditori hanno mantenuto la loro posizione di alto prestigio, insieme ai liberi

professionisti; mentre i commercianti sono saliti di qualche gradino nella scala della valutazione sociale.

Queste tendenze sono soltanto indicative a causa delle differenze nelle tecniche di accertamento dell'opinione pubblica e della eterogenità dei piani campionari.⁵ Infatti, le valutazioni sociali dei gruppi e categorie professionali sono soggette a profonde differenziazioni in relazione ai contesti regionali e, soprattutto, a quelli urbano e rurale, che riflettono diversità locali nelle condizioni generali sociali ed economiche. In effetti, differenze nei livelli di industrializzazione possono provocare anche mutamenti radicali di tendenza. Questo è particolarmente vero per lo status sociale dell'operaio specializzato nell'industria. Infatti, come ha ben mostrato William H. Form nel suo ampio studio appositamente intrapreso in quattro paesi a diverso livello di industrializzazione, la classe operaia è al suo interno stratificata con una élite formata dagli operai specializzati la cui distanza sociale dagli altri operai aumenta coll'accrescersi del livello di industrializzazione caratterizzante l'economia nel suo complesso.⁶ Lo studio di Form si fonda su una analisi della vita professionale ed extra-professionale dei lavoratori dell'industria automobilistica, ma è generalizzabile alla classe operaia nel suo insieme. Non mi sembra che vi possano essere, infatti, dubbi — almeno per quanto concerne l'Italia — sulla diversità di attività lavorativa e stile di vita dei lavoratori specializzati rispetto a quelli delle altre categorie professionali. Tale diversità ne fa un gruppo a sé, anche se il modo di esprimere la loro identificazione di classe rimane, in media, ancorata ai termini tradizionali della classe operaia. Questa situazione pradosale, come rileva Form, si situa al centro del dibattuto tema dell'"imborghesimento" della classe operaia e della "proletarizzazione" delle classi medie.⁷ L'argomento è troppo complesso perché lo si possa prendere in esame in questa rassegna. Nondimeno, mi sembra opportuno avanzare in proposito alcune osservazioni che possono, a mio avviso, chiarificare la questione almeno come si presenta nel contesto italiano.

Se si accetta di porre una preliminare distinzione tra "struttura di classe" e "struttura di status", tra loro non necessariamente coincidenti, allora si possono comprendere più chiaramente i rapporti tra l'élite della classe operaia e gli strati più bassi delle classi medie. Dal punto di vista della struttura di classe, la proletarizzazione degli impiegati, che hanno perso la loro antica posizione di "capitalisti vicari",⁸ è certamente più che plausibile. Tuttavia, qualora ci si ponga nella prospettiva della struttura di status, anche il più basso livello impiegatizio ha migliorato la propria posizione sociale rispetto ai livelli operai, se non altro per i livelli d'istruzione formale richiesti a quei livelli e recentemente conseguiti. D'altra parte, per quanto concerne il contenuto dell'attività professionale e lavorativa, gli operai specializzati sono indubbiamente in una condizione migliore del personale impiegatizio ai bassi e medi livelli, data la natura esecutiva e sempre più manuale⁹ delle mansioni che gli competono nelle grandi organizzazioni produttive e amministrative moderne; mansioni che, con sempre maggiore frequenza, sono più alienanti e insignificanti di quelle esercitate dall'operaio specializzato che, per di più, in media ed in generale, è meglio retribuito. Ma la diffusione dell'istruzione di massa non ha ancora sufficientemente raggiunto le categorie operaie, il cui livello medio d'istruzione rimane decisamente inferiore a quelle impiegatizie. Così, gli strati inferiori delle classi medie hanno raggiunto livelli d'istruzione formale più alti delle loro stesse aspirazioni, per entrare in attività professionali ed esercitare mansioni più insoddisfacenti che mai. La loro *condizione di classe* si è deteriorata mentre la loro *posizione sociale* è migliorata. Di contro, gli operai specializzati hanno migliorato, di pari passo coll'aumentata industrializzazione, la loro situazione per quanto concerne il reddito e la valutazione dell'attività lavorativa in sé stessa, ma hanno perso terreno per quanto concerne una complessiva valutazione del loro status sociale, poiché le moderne opportunità d'istruzione, soprattutto formale, sono loro rimaste sostanzialmente indisponibili.¹⁰ La loro *condizio-*

ne di classe è migliorata, ma la loro *posizione sociale* è peggiorata.¹¹

Queste osservazioni sono congetturali, data la completa carenza di analisi relative alla struttura di status in Italia. Non si è avuta neppure alcuna proposta di indicatori della posizione sociale. Naturalmente, gli strumenti sviluppati in altri contesti, quali l'*Index of Status Characteristics* di Warner oppure l'*Index of Status Position* di Hollingshead sono inapplicabili in Italia. Per questo, quando, nel corso delle ricerche empiriche, si è reso necessario misurare la classe sociale oppure la posizione di status, i sociologi italiani sono ricorsi talora a veri e propri espedienti e talaltra a strumenti metodologicamente corretti se pure *ad hoc*. In queste condizioni, tuttavia, i confronti sono difficili ed i tentativi di generalizzazione dei risultati esposti a riserve e dubbi, soprattutto per l'assenza di una analisi metodologica volta ad accertare la validità e l'attendibilità degli strumenti euristici di volta in volta utilizzati. Per ovviare a questa situazione, ho sviluppato un "Indice di posizione sociale" fondato sulla professione e l'istruzione, del tutto analogo al *Two-Factor Index* di Hollingshead.¹² Aggregando i punteggi totali in cinque strati, sulla base della migliore previsibilità dei ceti stimati con criteri indipendenti,¹³ circa quattro quinti degli operai specializzati risultano compresi nel terzo strato,¹⁴ mentre vi si trovano meno di due quinti degli impiegati, la cui maggioranza, quindi, risulta compresa nel secondo strato. Conseguentemente, in una struttura a cinque strati, gli operai specializzati non si aggregano né con gli impiegati, che in maggioranza si collocano nello strato centrale, vero ceto "medio",¹⁵ né con le altre categorie operaie, che rientrano nel ceto popolare.¹⁶ Invece, essi sono parte di un ceto che si può chiamare "medio-inferiore" o, come preferisco, "medio-popolare" che include anche la maggior parte degli artigiani e dei dettaglianti ed una minima parte degli operai qualificati. Questo ceto medio-popolare non include alcun coltivatore diretto, come invece ci si potrebbe attendere, ed in questo senso si caratterizza come un ceto

medio urbano di tipo sostanzialmente popolare. E val la pena di sottolineare che questa distinzione tra ceti urbani e ceti rurali è quasi totalmente assente nella pubblicistica presa in rassegna, mentre la sua importanza, solo che si tenga conto dei caratteri della nostra economia, dovrebbe essere ovvia.

Sebbene i ceti che qui ho schematicamente delineato siano costruiti empiricamente e la loro validità sia più euristica che teoretica, essi confermano le osservazioni dianzi avanzate che, da una parte, la proletarizzazione degli impiegati in termini di contenuto dell'attività lavorativa e di reddito comparativo non ha avuto notevoli ripercussioni sulla loro posizione relativa in termini di prestigio sociale. D'altra parte, trova in essi conferma l'ipotesi che la stratificazione interna alla classe operaia, quanto a redditi, contenuti dell'attività lavorativa e stili di vita, non è tale da collocare l'élite operaia in un unico ceto insieme agli impiegati.

La discrepanza tra la condizione di classe e la posizione sociale (o ceto) può essere, quindi, una nozione fondamentale per intendere appieno la coincidenza di stili di vita con corrispondentemente incongruenti auto-identificazioni di classe che, se appaiono paradossali, nondimeno — come mette in evidenza Form con riguardo agli operai specializzati dell'industria¹⁷ — possono essere foriere di rilevanti conseguenze politiche.

NOTE

- ¹ Gallino, *op. cit.*, p. 116.
- ² Angelo Pagani, *Classi e dinamica sociale*, Istituto di Statistica, Università di Pavia, Pavia, 1960.
- ³ Bruno Grazia Resi, "Forze intellettuali del lavoro: modello culturale e modello economico", *Revue Internationale de Sociologie*, serie II, 5, 2, agosto 1969, pp. 46-62.
- ⁴ Cfr. nota 55.
- ⁵ Il campione intervistato nella ricerca di Pagani era limitato alla provincia di Milano, quello della ricerca di Grazia Resi a Fermo, e quello della ricerca da me diretta nel 1974 all'intero territorio nazionale, con 160 punti di campionamento.
- ⁶ W.H. Form, "The Internal Stratification of the Working Class", *cit.*
- ⁷ Si vedano i lavori, già citati, di Ferrarotti, Sylos Labini, Pellicani, Tomasetta, Calzabini, Corbetta, Mingione, Piccone-Stella.
- ⁸ Cfr. Ferrarotti, *op. cit.*, p. 156; e F.P. Cerase, "La piccola borghesia: una classe senza futuro", *Revue Internationale de Sociologie*, serie II, X, 2-3, agosto-dicembre, 1974, pp. 211-234.
- ⁹ Questo è vero anche per quanto concerne il contenuto dell'attività lavorativa e delle mansioni specifiche di molte occupazioni impiegate considerate oggi tra le più prestigiose, quale, ad esempio, l'operatore addetto al calcolatore elettronico. Più in generale, per quanto attiene alla dequalificazione dei livelli più alti di istruzione formale, si veda: M. Barbagli, *Disoccupazione intellettuale e sistema scolastico*, Il Mulino, Bologna, 1974.
- ¹⁰ Sulla eguaglianza di opportunità educative e d'istruzione la bibliografia è notevole. Il dibattito, com'è noto, iniziò con quella *Lettera a una Professoressa* di A. Milani e della sua Scuola di Barbiana (Editrice Fiorentina, Firenze, 1967) che seppe presentare, con rigorosa documentazione, un toccante problema umano del nostro tempo. Una bibliografia sistematica e ragionata si trova in appendice a Anna L.F. Zanatta, *Il sistema scolastico Italiano*, Il Mulino, Bologna, 1971. Uno studio sociologico del sistema scolastico nei suoi aspetti più cruciali è quello di Vincenzo Cesareo, *Insegnanti, scuola e società*, Vita e Pensiero, Milano, 1969. Sul condizionamento sociale del profitto scolastico, si veda A. Visalberghi, *Educazione e condizionamento sociale*, Laterza, Bari, 1964;

e T. Aymone, *Ricerca sul condizionamento sociale al risultato scolastico nella scuola dell'obbligo di Sesto San Giovanni*, 2 voll., Assessorato all'Istruzione Pubblica, Sesto San Giovanni, 1969. Per quanto concerne il livello medio della classe operaia, si vedano Sylos Labini, *op. cit.*, parte II, capitolo 7, e pp. 186 e segg.; e Braghin, *op. cit.*, vol. II.

¹¹ Le ricerche empiriche sulla valutazione sociale dei gruppi professionali dimostra una tendenza a rivalutare le occupazioni impiegatizie di tipo esecutivo rispetto alla categoria dei lavoratori manuali specializzati.

¹² La costruzione dell'*Indice* è identica alla procedura proposta da Hollingshead (A.B. Hollingshead, *Two Factor Index of Social Position*, New Haven, Connecticut, 1965; una sintesi dell'*Indice* a tre fattori si trova in "Appendice II" di A.B. Hollingshead e F.C. Redlich, *Classi sociali e malattie mentali*, Einaudi, Torino, 1965. Altre indicazioni, e il vasto uso fattone negli Stati Uniti, si ritrovano in C.M. Bonjean, R.J. Hill e S.D. McLemore, *Sociological Measurement, An Inventory of Scales and Indices*, Chandler, San Francisco, 1967, pp. 381-88). La scala delle occupazioni ha otto livelli: 1) proprietari e benestanti; 2) imprenditori, amministratori titolari e delegati, e quadri superiori delle grandi imprese; quadri superiori della pubblica amministrazione. 3) imprenditori, amministratori titolari e delegati di medie e piccole imprese; dirigenti di grandi imprese; liberi professionisti con studio proprio e dipendenti. 4) dirigenti di medie e piccole imprese; impiegati direttivi della pubblica amministrazione; liberi professionisti senza personale dipendente; artigiani e commercianti con più di 10 dipendenti retribuiti. 5) impiegati di concetto e tecnici; artigiani e commercianti con dipendenti retribuiti; coltivatori diretti con lavoratori stabili retribuiti. 6) impiegati intermedi; operai specializzati; artigiani ed esercenti senza dipendenti retribuiti. 7) impiegati esecutivi; operai qualificati; coltivatori diretti senza lavoratori retribuiti. 8) operai comuni; manovali specializzati e comuni. La scala dell'istruzione ha nove livelli: 1) libera docenza e diplomi post-universitari. 2) lauree in medicina-chirurgia ingegneria ed architettura. 3) altre lauree. 4) diplomi universitari e maturità classica e scientifica. 5) altri diplomi di scuola media superiore. 6) licenze di altre scuole medie inferiori. 8) licenze di V elementare. 9) grado d'istruzione inferiore alla V elementare. Il punteggio della scala delle occupazioni ha peso 8 e quello dell'istruzione 5. La stabilità e attendibilità del rapporto 8:5 è stato controllato a livello locale e nazionale. Una breve saggio dei risultati, che riporta anche istruzioni dettagliate per la codifica delle professioni classificate secondo i metodi e le norme in uso all'ISTAT, con una discussione critica del metodo di Hollingshead, è in corso di pubblicazione.

¹³ Il coefficiente di correlazione Bravais-Pearsons tra la stima del ceto e l'occupazione è 0,887, e con l'istruzione 0,855. Hollingshead riporta (*Classe sociale e malattie mentali, cit.*, p. 405) rispettivamente 0,881 e 0,782. Questa lieve differenza può anche significare che, in Italia, l'istruzione ha un peso maggiore nella valutazione dello status sociale attribuito al singolo individuo. Il valore del coefficiente di correlazione multipla tra la stima del ceto e occupazione ed istruzione insieme è 0,929 (Hollingshead riporta un valore di 0,906).

¹⁴ Anche Hollingshead raggruppa il punteggio totale in cinque classi, che io denomino "strati" ed egli "classi sociali". Ma, essendo l'indice della posizione sociale più una misura dello "status sociale" che della "classe sociale", ritengo che "ceto" sia il termine più appropriato. La nomenclatura che ho attribuito ai cinque ceti, non necessariamente la più valida sul piano teorico, è la seguente: superiore, medio, medio-popolare, popolare, povero.

¹⁵ Che include anche i commercianti e gli artigiani con dipendenti retribuiti.

¹⁶ Insieme ai coltivatori diretti.

¹⁷ "The Internal Stratification of the Working Class", *cit.*, p. 709. L'ipotesi di Form è che gli operai specializzati divengano più conservatori, quale che sia la gamma dell'orientamento politico di un paese, per quanto concerne la politica a livello nazionale.

5. POTERE, CONSENSO E PREFERENZE POLITICHE

Dopo aver preso in rassegna la distribuzione del reddito e quella del prestigio sociale, questo paragrafo dovrebbe trattare del terzo aspetto della classica triade della teoria della stratificazione sociale, e cioè la distribuzione del potere. Tuttavia, l'intenzione anche semplicemente di delineare la distribuzione del potere in Italia¹ viene facilmente scoraggiata dalla complessa natura della struttura di potere nella nostra società che si fonda — tanto per ricordare alcuni aspetti, tra i più rilevanti — su una molteplicità di partiti politici, su coalizioni governative contingenti al temporaneo sostegno del parlamento negoziato dalle segreterie dei partiti, su autonomie locali e regionali dipendenti in larga misura dalla burocrazia centrale, su gruppi di interessi e sindacati le cui pressioni incrociate si intrecciano con la struttura multipartitica, su diversità ideologiche che non sempre si allineano alle distinzioni formali della tradizionale maggioranza-opposizione.² D'altra parte, una rassegna del recente dibattito sui rapporti tra struttura di classe e quella di potere non avrebbe senso senza prendere in considerazione quella complessità. V'è dunque, tuttavia, un tema cruciale che mi sembra si ponga al centro delle discussioni intellettuali e sociologiche più recenti. E concerne gli orientamenti ideologici, gli atteggiamenti politici e le preferenze partitiche delle classi e ceti medi.

Anche queste questioni sono connesse al tema della

proletarizzazione delle classi medie e all'imborghesimento dell'élite della classe operaia. Per quanto concerne l'effetto della proletarizzazione sul comportamento politico due diverse ed alternative ipotesi, come mette in luce Gallino,³ vengono generalmente date per scontate. La prima sostiene che la proletarizzazione spinge i ceti medi verso orientamenti di estrema sinistra, mentre la seconda, sottolineando i sentimenti di reazione a tale processo, argomenta che una diminuita distanza sociale dei ceti medi dalla classe operaia spingerebbe i primi su posizioni conservatrici e reazionarie. Entrambe le ipotesi vengono teoricamente giustificate ed il fatto che entrambe siano egualmente ragionevoli svela, a mio avviso, il carattere sostanzialmente instabile delle posizioni politiche dei ceti medi. L'ambivalente natura della "piccola borghesia" è sottolineata a più riprese da Sylos Labini che vede nella ubiquità di questa quasi-classe nella struttura di potere (politici professionisti, dirigenti di partito e sindacati, intellettuali) il suo fattore connettivo.⁴ E sebbene Sylos Labini non inquadri la questione nei termini contrastanti di quelle due ipotesi, mi sembra che favorisca la prima quando stima che un terzo delle classi medie votano per i partiti della sinistra e soltanto il 17% per la destra.⁵ Ma naturalmente egli sottolinea l'eterogeneità di queste classi, la cui tentazione a passare da una sinistra moderata alla destra è sempre presente nel loro orientamento politico, soprattutto a causa della natura intermedia della loro collocazione nella struttura di classe e della presenza in esse di arrampicatori sociali, di umile origine, che cercano di differenziarsi dalle classi popolari e sottoproletarie di origine, al punto di allinearsi con le posizioni le più conservatrici.

Questi orientamenti conservatori possono interpretarsi come atteggiamenti di consenso verso lo *statu quo* e, quindi, le diseguaglianze sociali possono considerarsi come funzionali alla formazione e alla diffusione del consenso. Questa funzionalità delle diseguaglianze sociali ai fini del consenso è stata discussa da Pizzorno nella sua analisi di quella che ha chiamato "la mobilitazione individualistica dei ceti medi" al

consenso.⁶ Secondo la sua ipotesi, la classe governante ha strategicamente favorito misure economiche e politiche che hanno generato disuguaglianze di tipo individualistico al fine di ottenere il maggior consenso nei ceti medi. Tali misure hanno stimolato i consumi privati, le condizioni professionali indipendenti (artigiani e commercianti), attività economiche non necessarie, particolarmente nel settore dei servizi. All'ampliamento dei questi ceti medi in funzione di riserva di consenso si è, quindi, connesso il formarsi di un sistema clientelare come fonte di potere. Infatti, quelle attività professionali ed economiche necessitano di protezioni politico-amministrative, i cui strumenti sono l'erogazione della spesa pubblica, il controllo del credito speciale, ed il potere di interdizione e di licenza. Invece di sviluppare mezzi istituzionalizzati e rappresentativi di mediazione degli interessi dei gruppi sociali e di quelli collettivi, il clientelismo politico di tipo individualistico diviene il principale canale di solidarietà e partecipazione. Perciò, uno sviluppo di quei ceti medi che hanno un accesso facilitato a tali forme di protezioni economiche e politiche e che sono composti da individui che colgono il massimo di gratificazione dalle disuguaglianze sociali. Pizzorno conclude il suo saggio osservando che un tentativo di mutare questo sistema, sottraendo il patronato politico a questi ceti, può sollecitare una loro reazione spingendoli verso posizioni ancor più conservatrici, e cioè di destra autoritaria.

In un certo senso, sia Sylos Labini che Pizzorno sembrano porre la mobilità sociale individuale e le preferenze politiche in un rapporto diretto e, forse, troppo semplice. Il problema appare, invece, in tutta la sua complessità nella analisi condotta da Lopreato, che lo inquadra in una teoria, generale e formalizzata, della connessione tra mobilità sociale e comportamento politico.⁷ Lopreato si trova di fronte alla difficoltà di come interpretare una serie di dati, raccolti nel corso della sua ricerca, che mostrano coloro che hanno conseguito una mobilità sociale ascendente meno orientati a sinistra della classe di origine, ma più a sinistra degli orienta-

menti della classe della quale sono venuti a far parte. Scartata l'ipotesi che questo possa imputarsi interamente alle variazioni esistenti tra gruppi occupazionali, la loro mobilità ascendente differenziale, e gli orientamenti politici che li possono contraddistinguere all'interno di una medesima classe di partenza e di destinazione, Lopreato — che a più riprese sottolinea l'importanza della "falsa" coscienza come una importante variabile interveniente tra la classe di appartenenza e le preferenze politiche⁸ — verifica l'incidenza del fattore temporale che potrebbe essere determinante nel processo di ri-socializzazione alla cultura politica della classe di arrivo e responsabile per certi "effetti di caduta" nell'orientamento politico di sinistra di coloro che salgono a classi superiori dagli strati dei lavoratori manuali. Eppure, l'analisi non mette in luce l'esistenza di alcun effetto di tal genere sollecitando, così, l'ipotesi che la maggior parte di quella ri-socializzazione debba essere stata di tipo anticipatorio. Anche le implicazioni derivanti da una possibile identità di orientamenti politici tra chi è salito in posizione superiore e suo padre sono prese in considerazione e scartate alla luce dei dati empirici. Lopreato pone attenzione anche alla relazione che esiste tra mobilità ascendente e livello di istruzione, mobilità territoriale, dimensione demografica della comunità, e regione geografica: tutte queste variabili sono state verificate come fattori esplicativi e constatati non significativamente tali. La conclusione è, quindi, che il mutamento di atteggiamento ideologico è inerente al processo della mobilità sociale individuale: il lasciare la classe operaia, sottolinea Lopreato, induce un concomitante rifiuto della sua ideologia politica.⁹

E tuttavia, se la mobilità sociale spiega intrinsecamente un minore orientamento per la sinistra politica rispetto a quanto si dovrebbe supporre in chi ascende da una classe operaia a quelle medie e alte, non rende pienamente ragione, d'altra parte, del loro orientamento politico che rimane più a sinistra di quanto sia la classe a cui sono pervenuti. In realtà, come è stato constatato per gli Stati Uniti, essi dovrebbero

essere più conservatori degli stessi membri di vecchia data della classe che li ha accolti, se non altro — come è ragionevole supporre — per farsi accettare più agevolmente. Lopreato, che presenta dati comparativi relativi a questa differenza tra ciò che è empiricamente constatabile in Europa e negli Stati Uniti, la spiega introducendo la “discrepanza di status sociale” come variabile interveniente e assumendola maggiore in Europa che in America.¹⁰ L'assunto appare ragionevole poiché, come ho messo in rilievo in relazione alla questione della proletarizzazione, l'incongruenza tra reddito, contenuto dell'attività lavorativa e deferenza sociale è abbastanza alta nelle classi medie italiane, e pochi dubbi possono sussistere che essa sia più alta di quella esistente negli Stati Uniti. Le tendenze elettorali mostrano una propensione verso gli orientamenti politici di sinistra dei ceti medi italiani, che è stata giustamente interpretata come una protesta e una mobilitazione politica. Già nel 1966 Pizzorno, nel corso di una analisi dell'incongruenza di status sociale e della partecipazione politica,¹¹ prevedeva che il ricorso all'azione politica — e il mutamento di una preferenza elettorale — è una azione politica — sarebbe divenuto tanto più probabile quanto più sono apprezzati i valori che sovrintendono alla posizione più bassa nel profilo di squilibrio di status. In altri termini, quanto più è sentito come valore l'aspetto che maggiormente contribuisce all'incongruenza di status sociale, tanto maggiore sarà il ricorso all'azione politica di coloro che subiscono una situazione di incongruenza nell'insieme che definisce, in termini soggettivamente percepiti quanto nei confronti intersoggettivi societariamente proposti, la loro posizione sociale. L'alienazione professionale e lavorativa, così frustrante in relazione alla più alta istruzione, educazione e deferenza sociale, è certamente maggiormente determinante in un paese di abbastanza recente e, comunque, di media industrializzazione di quanto non possa essere negli Stati Uniti.¹²

Ma v'è un altro aspetto che è certamente tipico della situazione italiana, come propriamente, sulla base dei confron-

ti internazionali, mette in rilievo Lopreato. Ed è il fatto che coloro che esperiscono situazioni di mobilità discendente mostrano di essere più orientati a sinistra di quanto lo siano i membri delle classi che li accolgono.¹³ Coloro che subiscono un processo di mobilità discendente non dimostrano l'usuale atteggiamento politico intermedio e contraddittorio che caratterizza quell'orientamento sottoposto a pressioni incrociate tipico di quelli che, in altri paesi, dalle classi più alte scendono in quelle più basse. La spiegazione di Lopreato è che vi deve essere una percezione di limitate opportunità per una risalita sociale. Ed indubbiamente la sua analisi della mobilità inter-generazionale conferma che questa supposta percezione ha ogni buona ragione di esser realistica: "I dati italiani mostrano un livello piuttosto basso di ciò che Blau e Duncan definiscono come 'opportunità e democrazia'".¹⁴

NOTE

¹ Gallino (*op. cit.*, p. 116) tenta di valutare i mutamenti nel potere detenuto da una data classe sociale nel passaggio dalla formazione tradizionale a quella moderna e a quella contemporanea. Nondimeno, egli sottolinea che si tratta di un tentativo limitato alla valutazione dei mutamenti *relativi*, e non certo una indicazione delle differenze di potere detenute dalle classi sociali attualmente o in passato. Secondo Gallino, gli alti dirigenti ed i politici professionisti sono coloro che maggiormente hanno aumentato il loro potere relativo nella transizione dalla formazione moderna a quella contemporanea.

² Si vedano, per questi rispetti, i saggi di Juan J. Linz, Giorgio Galli, Giovanni Sartori, e Leopoldo Elia, in Cavazza e Graubard, *Il caso italiano*, *cit.*

³ L. Gallino, "Presentazione" a M.C. Belloni, *et al.*, "Ceti medi e mobilitazione politica: Il caso dei commercianti", *Quaderni di Sociologia*, XXIII, luglio-sett., 1974, pp. 157-59.

⁴ Sylos Labini, *op. cit.*, parte I, capitolo 7, "L'ubiquità della piccola borghesia".

⁵ *Ibidem*, tav. 7.4, p. 192.

⁶ Alessandro Pizzorno, "I ceti medi nei meccanismi del consenso", in F.L. Cavazza e S.R. Graubard, *Il caso italiano*, *cit.*, pp. 314-37.

⁷ J. Lopreato, *Class, Conflict, and Mobility*, *cit.*, capitolo XV.

⁸ *Ibidem*, p. 295 e sgg.

⁹ *Ibidem*, p. 450.

¹⁰ *Ibidem*, p. 462.

¹¹ A. Pizzorno, "Squilibri (o incongruenze) di status e partecipazione politica", *Quaderni di Sociologia*, XV, 3-4, dicembre, 1966, pp. 372-86.

¹² La cruciale importanza dell'alienazione del lavoro in relazione al comportamento di classe è stato ampiamente messo in rilievo da Ferrarotti, *Una sociologia alternativa*, *cit.*, *passim*.

¹³ Lopreato, *ibidem*, p. 463 e segg.

¹⁴ *Ibidem*, p. 384. L'affermazione mi sembra, tuttavia, troppo drastica, soprattutto se si tiene conto delle debolezze tecniche insite nell'analisi della mobilità dovuta al ricambio sociale, detta "di circolazione", e delle difficoltà metodologiche, ancora non risolte adeguatamente, riscon-

trabili nei confronti internazionali. Si vedano, a tale proposito, P. Ammassari, "La mobilità ascendente nella società avanzata", *Rassegna Italiana di Sociologia*, X, 1, genn.-marzo 1969, pp. 43-70; e P. Ammassari, "Gli indicatori della mobilità sociale", in *Atti della XXVII riunione scientifica della Società Italiana di Statistica*, Palermo, maggio 1972, vol. 1, pp. 157-79.

6. LE TENDENZE GENERALI E QUELLE ODIERNE

Sebbene l'Italia non abbia raggiunto un livello di opportunità strutturali paragonabile con quello degli Stati Uniti, Australia, Germania Federale, o persino della Francia, nondimeno è indubbio che dal principio del secolo si sono registrati notevoli progressi in questa direzione. Il tasso di ereditarietà professionale è considerevolmente diminuito e la mobilità ascendente è costantemente aumentata.¹ Corrispondentemente, le dimensioni relative delle varie classi e ceti sociali hanno subito dei mutamenti apprezzabili.

Secondo le stime di Sylos Labini, il mutamento più radicale intervenuto tra il 1881 ed il 1971 è rappresentato dall'incremento notevolissimo della borghesia impiegatizia e commerciale. Nel 1881 gli impiegati erano soltanto il 2% della popolazione attiva, mentre nel 1971 salivano ad un buon 17%. Durante il medesimo periodo, i commercianti e dettaglianti sono passati dal 2,8% all'8,7%. Questi incrementi sono avvenuti a spese degli artigiani indipendenti, che sono diminuiti dal 15,9% all'8,3%, e dei contadini proprietari, in partecipazione o in affitto, che sono passati dal 22,5% al 12,1%. La classe operaia, che comprende i salariati in tutti i rami di attività economica, agricoltura inclusa, si è contratta dal 52,2% del 1881 al 47,8% del 1971. Nello stesso arco di tempo, le classi alte — latifondisti, imprenditori, alti dirigenti, liberi professionisti, che Sylos Labini chiama la "borghesia" vera e propria — sono passate dall'1,9% al 2,6%.

Le stime di Sylos Labini per i censimenti del 1881, 1951, 1961, e 1971, insieme alle rielaborazioni dei censimenti del 1890 e 1969 negli Stati Uniti, sono le seguenti:²

	ITALIA				U.S.A.	
	1881	1951	1961	1971	1890	1969
BORGHESIA						
Latifondisti, imprenditori, alti dirigenti, liberi professionisti	1,9	1,9	2,0	2,6	5,8	6,0
CLASSI MEDIE						
Impiegati privati e pubblici	2,1	9,8	13,1	17,1	9,9	38,0
Commercianti	2,8	6,7	7,6	8,7	2,1	2,7
Artigiani	15,9	7,4	8,0	8,3	10,4	4,0
Contadini	22,5	30,3	21,6	12,1	22,7	2,6
Militari, religiosi, e altri	2,6	2,7	3,1	3,4	5,0	7,0
CLASSE OPERAIA						
Salariati nell'agricoltura, industria e servizi, e domestici	52,2	41,2	44,6	47,8	47,2	40,0
Totali	100,0	100,0	100,0	100,0	100,0	100,0

Questi dati sono, a detta dell'autore, stime di larga massima, ma rappresentano sufficienti indicazioni delle tendenze di fondo e recenti nelle dimensioni relative delle classi sociali in Italia. Se si eccettuano i commercianti e gli artigiani, l'inizio degli anni '50 rappresenta un momento di mutamenti sostanziali e di inversioni di tendenze. In realtà, la borghesia o le classi alte, come io le chiamerei, cominciano ad aumentare

la loro dimensione relativa soltanto nell'ultima decade; e sebbene in sé può apparire un incremento trascurabile, è certamente notevole se confrontato con il corrispondente mutamento che ha avuto luogo negli Stati Uniti in un arco di ottanta anni (dal 5,8% al 6,0%).

Le classi medie, nell'insieme, e la classe operaia mostrano, invece, una inversione di tendenza a partire dal 1951. Infatti, nell'insieme, le classi medie aumentano dal 45,9% nel 1881 al 56,9% nel 1951, per poi progressivamente diminuire al 49,6% nel 1971. Parallelamente, la classe operaia si contrae dal 1881 al 1951, per poi espandersi nuovamente fino al 1971. Questa inversione di tendenza è certamente peculiare al caso italiano. In ogni altro paese industriale, le classi medie aumentano costantemente e corrispondentemente diminuisce la classe operaia. L'anomalia si spiega facilmente dal fatto che gli impiegati privati e pubblici non registrano un incremento proporzionato al decremento di dimensione relativa dei contadini.

Per cui, se l'analisi si concentra sulle tendenze dall'inizio degli anni cinquanta, e cioè dal momento di una reale crescita economica e di quello che è stato unanimamente considerato come l'inizio di un processo di radicale mutamento nella nostra società, i dati presentati da Sylos Labini non sostengono la tesi di una notevole espansione — naturale o meno — delle classi e ceti medi, considerati nel loro insieme. Non solo ma, dato che i commercianti e gli artigiani sono aumentati soltanto di un 3% e considerato che nella classe operaia i braccianti sono diminuiti in modo sostanziale (dall'11,8% nel 1951 al 6,2% nel 1971), l'Italia è il solo paese a trovarsi nella peculiare situazione in cui ad un eccezionale (fino al 1963) e sostenuto (fino al 1969) sviluppo economico fa riscontro un decremento delle classi medie ed una espansione della classe operaia industriale (inclusendo l'edilizia, dal 22,9% nel 1951 al 33,0% nel 1971; escludendola, dal 17% al 24,5%).³

La contrazione delle classi medie e la dilatazione della classe operaia sarebbero state anche maggiori se la parte dei

commercianti e dettaglianti e degli artigiani fosse diminuita.⁴ Inoltre, qualora si accettasse l'ipotesi che gli impiegati pubblici si sono moltiplicati al di là delle reali necessità, la situazione italiana apparirebbe ancor più curiosa. Poiché, in effetti, ci troveremmo di fronte ad una crescita industriale (ad un tasso secondo in Europa alla sola Germania Federale) che sollecita, in vent'anni, un incremento del 10,1% dell'occupazione manuale industriale ma che non giustificerebbe — se l'ipotesi è vera — un concomitante incremento, nello stesso periodo, di un 7,3% delle mansioni amministrative nelle aziende private e nel settore pubblico.

Per ciò, è mia convinzione che la comprensione delle dimensioni relative attuali delle varie classi sociali e delle loro tendenze negli ultimi vent'anni, non venga facilitata dal concentrare l'attenzione sia sulla sopravvivenza e stabilità del commercio al dettaglio e dell'artigianato,⁵ sia sull'aumento delle categorie impiegate che, anche per quanto concerne quelle pubbliche,⁶ appare comparativamente limitato. Naturalmente, è ben vero che l'espansione del terziario non è avvenuta in maniera equilibrata e non mostra una tendenza verso una razionalizzazione economica o verso una modernizzazione delle attività amministrative, particolarmente nel settore pubblico. Tuttavia, ciò che appare peculiarmente italiano e, in questo senso, "patologico" è l'espansione della classe salariata, a spese di una contrazione delle classi medie nel loro insieme, avvenuta propria in concomitanza con uno sviluppo economico eccezionale nella storia del nostro paese e, comunque, notevole per unanime giudizio. Forse è proprio questa peculiarità che può dare ragione di quella intensificazione del conflitto di classe a cui ho accennato nel corso della cronaca bibliografica. E sarebbe una spiegazione che ricondurrebbe in una configurazione unitaria le risultanze delle ricerche empiriche sulla mobilità sociale, quelle relative agli atteggiamenti pessimistici di chi è disceso socialmente e si ritrova nelle classi più basse, quelle attinenti agli orientamenti politici delle varie classi e ceti, e alle scelte politiche di chi ha esperito una certa

mobilità sociale. Infatti, da una parte, l'incremento della classe operaia dovrebbe sollecitare un'attenta indagine critica del processo di industrializzazione che, invece di moltiplicare mansioni impiegate, spinge la struttura di classe verso una vera e propria, piuttosto che tendenziale, bipolarità. D'altra parte, il restringersi delle classi medie induce a prendere in considerazione le condizioni del settore agricolo la cui produttività non ha compensato la forte diminuzione dell'occupazione. L'esodo dalla proprietà contadina è più indicativa degli insoddisfacenti livelli di vita che di un nuovo equilibrio economico che si sarebbe dovuto instaurare tra il settore agricolo e quello industriale. In altri termini, una ricerca delle ragioni va centrata, piuttosto che sul settore dei servizi, sul processo di industrializzazione e sulle condizioni dell'agricoltura.

In effetti, ciò che appare sostanzialmente anomalo è la struttura economica nel suo insieme. E non nel senso usuale di una caratterizzazione "dualistica", e cioè della concentrazione dello sviluppo industriale nelle regioni nord-occidentali, poiché questo aspetto riflette una mera specializzazione economica regionale che non contrasta necessariamente con un modello dell'economia italiana come struttura integrata *sui generis*.⁷ Né l'aspetto anomalo va ricercato nella presenza e coesistenza di una industria manifatturiera tecnologicamente avanzata, orientata soprattutto ai mercati esteri, con una industria tradizionale e scarsamente concorrenziale, caratterizzata dall'impresa media o piccola, spesso organizzata in maniera poco economica e orientata verso il mercato interno.⁸

A mio avviso, in questa rappresentazione e proposta di un nuovo "dualismo" si riflette un'analisi ancora troppo semplicistica che fa torto alla complessità del sistema economico italiano. Lo squilibrio di sviluppo regionale e la sopravvivenza e rafforzamento dell'industria tradizionale dovrebbero, invece, inquadrarsi in un modello strutturale di specializzazione interna e di massimizzazione delle risorse economiche disponibili, che dia ragione degli squilibri di crescita come

peculiarità del sistema economico italiano che, avendo avuto un proprio corso storico, non deve per questo considerarsi necessariamente una forma distorta di uno sviluppo capitalistico idealtipico.⁹ In altri termini, l'anomalia della struttura economica italiana deve essere vagliata non come una discrepanza da un astratto tipo ideale, ma piuttosto nel suo essere radicata in un proprio, specifico, corso di sviluppo. L'Italia ha avuto — e per molti secoli subito — la propria storia, sia economica che politica, e per entrambi i rispetti con antiche o gravi difficoltà quali, per ricordarne solo alcune, la completa mancanza di risorse naturali idonee ad uno sviluppo industriale, l'eseguità di una classe imprenditoriale modernamente orientata, l'insufficienza di dirigenti d'azienda capaci e preparati.

Nondimeno, per intendere appieno la nostra struttura di classe, le sue tendenze di fondo e quelle attuali, un tale modello economico sarebbe, da solo, insufficiente. Andrebbe, innanzi tutto, inquadrato in una teoria veramente generale della struttura e dei rapporti di classe che coerentemente re-interpretasse gli orientamenti ed i contributi di Marx e Max Weber e, comunque, integrata da una teoria dell'agire di ceto, fondata nella prospettiva dell'interazionismo simbolico. Soltanto un decisivo sforzo in queste direzioni ci consentirebbe, a mio avviso, di penetrare a fondo ed intendere appieno le classi e i ceti nella società italiana, la cui conoscenza ha certamente compiuto in questi ultimi anni, come ho tentato di mostrare, notevoli progressi.

NOTE

¹ L'opreato, *ibidem*, pp. 391-92.

² Sylos Labini, *op. cit.*, pp. 153-60.

³ La classe operaia *industriale* include, nella classificazione di Sylos Labini, i lavoratori salariati occupati nell'industria manifatturiera e mineraria, e nell'edilizia.

⁴ Un loro decremento avrebbe corrispondentemente aumentato più i lavoratori salariati che le categorie impiegatizie, nelle quali vanno inclusi gli addetti alle vendite.

⁵ La percentuale dei commercianti non è poi molto più alta di quella riscontrabile in altri paesi industriali che mantengono talune tradizionali abitudini di acquisto al dettaglio, come la Francia o il Giappone.

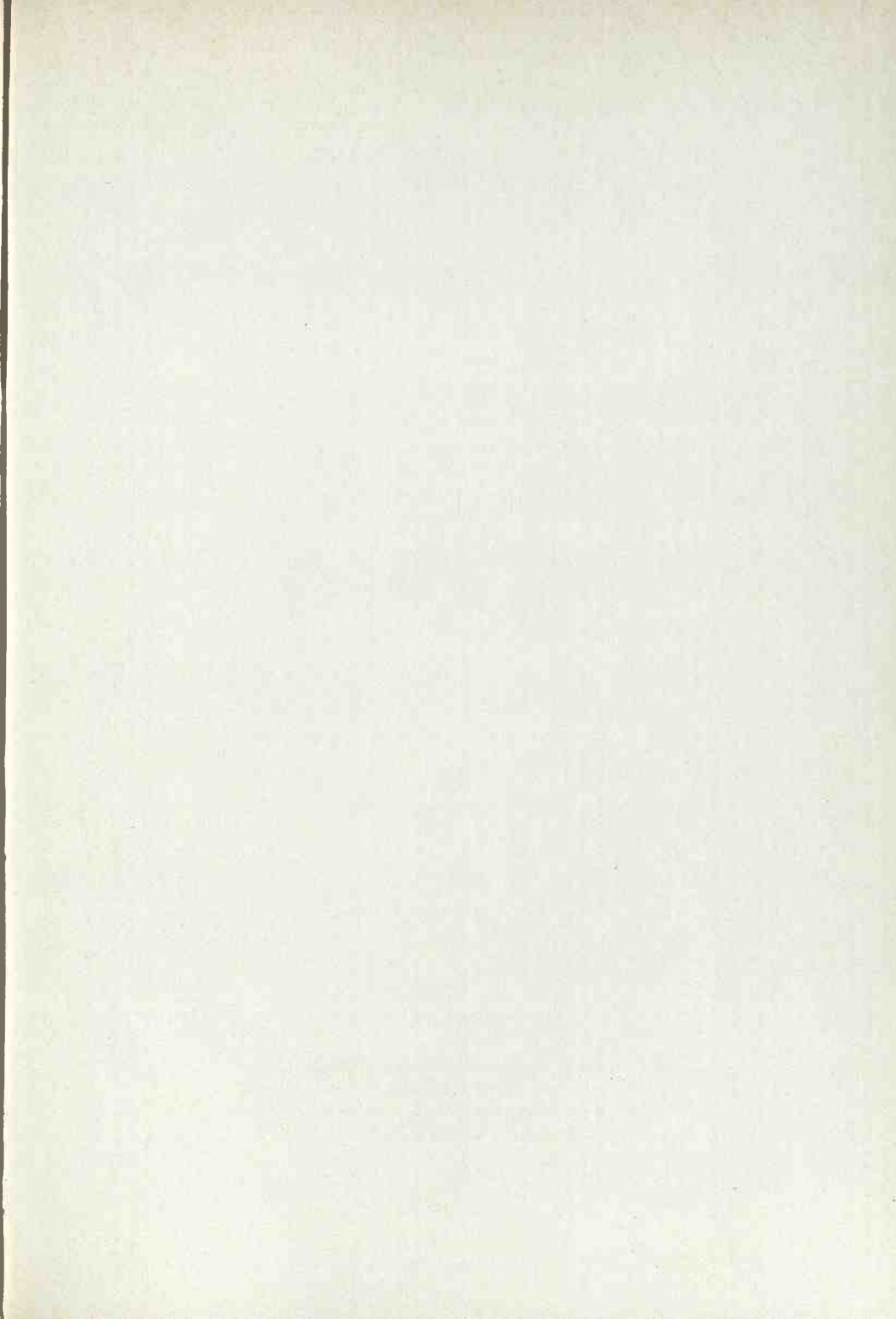
⁶ Al fine di mettere in rilievo l'ipertrofia dei dipendenti pubblici (esclusi gli insegnanti, ma inclusi i salariati pubblici), Sylos Labini confronta le percentuali calcolate sul totale della popolazione *attiva* in Italia ed in Gran Bretagna: 5,5 e 5,6 rispettivamente. In effetti, se le percentuali vengono calcolate sul totale dell'intera popolazione *nazionale* (cioè, non soltanto quella "attiva") esse sono, rispettivamente, 1,9 e 2,5. Mi sembra questo un confronto più appropriato poiché i servizi amministrati e operati dai dipendenti pubblici non sono destinati soltanto a quella parte della popolazione che esercita professionalmente un'attività lavorativa. In generale, i dipendenti pubblici sono addetti a servizi il cui bisogno sociale cresce con lo sviluppo economico generale, anche in regioni dove l'industria manifatturiera può essere completamente assente. La creazione di questi posti di lavoro e le procedure di assunzione possono anche essere influenzate da ragioni d'ordine politico, ma questo non implica necessariamente che questi posti di lavoro siano inutili o superiori ai bisogni. Inoltre, anche quella parte dell'impiego pubblico che potrebbe considerarsi artificialmente espanso può trovare la propria giustificazione nella necessità di far fronte ai pericoli economici di un tasso crescente di disoccupazione. E questo ci riporta alle manchevolezze della struttura economica.

⁷ Io credo che una analisi regionale degli squilibri e disequaglianze economiche e del loro ruolo nello sviluppo di un paese — un campo di studio economico soltanto ora giunto a costituirsi come disciplina a sé — conforterebbe l'ipotesi che il Meridione sia stato essenziale alla crescita economica dell'intero paese (e della sua peculiare struttura economica)

piuttosto che un peso morto per una industrializzazione padana che, d'altra parte, non è mai giunta a pieno compimento.

⁸ Si veda, per questo punto di vista, Podbielski, *op. cit.*

⁹ Indicazioni in questo senso, e cioè di una coerenza inerente nel modello di crescita economica — una sorta di via italiana al capitalismo — possono rintracciarsi nei saggi di Kindlerberger, Shonfield, Forte e R. Prodi, pubblicati in Cavazza e Graubard, *op. cit.*



Finito di stampare nel mese di giugno 1977
dalla Rotostampa Litografia Silvestri - Torino
per conto delle *edizioni della fondazione srl* - Torino
Stampato in Italia — Printed in Italy

Volumi già pubblicati:

W. Müller e K.U. Mayer

La stratificazione sociale nella Repubblica Federale Tedesca
Studi e ricerche (1945-1975)

J. Lopreato

La stratificazione sociale negli USA
Fatti e teorie (1945-1975)

Włodzimierz Wesolowski e Kazimierz Ślomczyński

Analisi della struttura di classe e della stratificazione sociale in Polonia
Studi e ricerche (1945-1975)



*Fondazione
Giovanni Agnelli*


*Fondaz
Giovanni A*

77A

1.1.1

L. 2500